



arnovit 
ARCHIVIO NOVELLISTICO ITALIANO

Dal Novellino a Basile

1 • 2016



ISSN 2531-5218

Autorizzazione del Tribunale di Civitavecchia n. 1076/2016

Direttore responsabile:

Teresa Nocita

Spolia, Via Marina di Campo 19

00054 Fregene (Roma)

© 2016 Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Direttore:

Renzo Bragantini

Comitato di Direzione:

Igor Candido (Trinity College Dublin), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Roberto Gigliucci (Sapienza, Università di Roma), Elisabetta Menetti (Università di Modena e Reggio Emilia), Teresa Nocita (Università dell'Aquila), Pietro Petteruti Pellegrino (Accademia dell'Arcadia), Pasquale Stoppelli (Sapienza, Università di Roma), Franco Tomasi (Università di Padova).

Coordinamento Editoriale:

Pietro Petteruti Pellegrino.

Comitato di lettura:

Giuliana Adamo (Trinity College)
Zygmunt Baranski (University of Cambridge and University of Notre Dame)
Paolo Cherchi (University of Chicago)
Giorgio Ficara (Università di Torino)
Elsa Filosa (Vanderbilt University, Nashville)
Manuele Gragnolati (Université Paris-Sorbonne [Paris IV])
Bernhard Huss (Freie Universität Berlin)
Andreas Kablitz (Universität zu Köln)
Joachim Küpper (Freie Universität Berlin)
Simone Marchesi (Princeton University)
Michael Papio (University of Massachusetts, Amherst)
Gerhard Regn (LMU München)
James W. Simpson (Harvard University)
H. Wayne Storey (Indiana University, Bloomington)
Susanna Villari (Università di Messina)



Indice

RENZO BRAGANTINI, *Editoriale – Introduction* p. 3

Saggi

IGOR CANDIDO, *Boccaccio sulla via del romanzo. Metamorfosi di un genere tra antico e moderno* p. 8

TERESA NOCITA, *Decameron X 10. Una lettura di Griselda secondo l'autografo hamiltoniano* p. 29

GIOVANNI FERRONI, *L'idea di fortuna nelle Novelle di Molza* p. 48

CARLO ALBERTO GIROTTO, *Novelle, facezie, apoftegmi: ancora sul tessuto narrativo della Seconda libreria di Anton Francesco Doni* p. 68

VICTORIA KIRKHAM, *The First English Translator of Straparola, Masuccio, and Ser Giovanni: William George Waters in his Victorian World* p. 114

Testi

Diavoli, esorcismi e possessioni: una storia inedita del secondo Quattrocento (ms. Antinori 130), a cura di Angela Maria Iacopino p. 165

Archivio

GABRIELE BALDASSARI, *Vicende della fortuna umanistica della novella di Cimone (Decameron V 1). La traduzione di Filippo Beroaldo il Vecchio* p. 223

Note, Discussioni, Rassegne

CHRISTOPHER KLEINHENZ – ELSA FILOSA, *Rassegna critica dell'anno boccacciano (2013)* p. 266



Recensioni e Schede

TESTI E STUDI PER EDIZIONI DI TESTI

GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA, *The Pleasant Nights*, ed. with an introduction by p. 290
D. Beecher, Toronto, University of Toronto Press, 2012, 2 vols, I, viii + 764 pp.;
II, vi + 665 pp. (MICHAEL PAPIO)

VOLUMI E SAGGI

The Decameron. Third Day in Perspective, eds. Francesco Ciabattoni - Pier p. 299
Massimo Forni, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2014,
268 pp. (ERMINIA ARDISSINO)

Giovanni Boccaccio in Europa, Studien zu seiner Rezeption in Spätmittelalter p. 304
und Früher Neuzeit, Hrsg. Achim Aurnhammer u. Rainer Stillers, Wiesbaden,
Harrassowitz Verlag, 2014 (ALESSANDRA ORIGGI)



*Vicende della fortuna umanistica
della novella di Cimone (Decameron V 1).
La traduzione di Filippo Beroaldo il Vecchio*

Sulla scorta di una nutrita serie di studi, specie di scuola bolognese, Andrea Severi ha di recente illustrato l'influenza esercitata dal magistero di Filippo Beroaldo il Vecchio in ambito europeo, soffermandosi sulla fortuna e sulla tradizione a stampa e manoscritta della sua opera,¹ che non può essere certo ridotta al famoso commento al romanzo di Apuleio, autore che costituisce, come noto, uno dei modelli principali dell'umanista tardoquattrocentesco.² Tra le opere minori, ma che ebbero ampia eco tra i lettori, specialmente non italiani dell'epoca, figurano diverse traduzioni di "classici volgari", incluse nella *princeps* delle *Orationes* beroaldiane del 1491 e nella stampa lionese a opera di Badio Ascensio dell'anno successivo, che segnò l'inizio della «vera fortuna europea di Beroaldo»:³ la versione in esametri della canzone alla Vergine di Petrarca (i *Peanes Beatae Virginis ex Petrarcae poemate in latinum conversi*), e quelle di tre novelle di Boccaccio: la novella di Ghismonda e Tancredi (*Dec. IV 1*), trasposta da Beroaldo in distici elegiaci, e le novelle di Cimone (V 1) e di Tito e Gisippo (X 8), tradotte invece in prosa. Non è questa la sede per ripercorrere la storia delle traduzioni latine dal *Decameron*, che hanno come capostipite quanto mai illustre la versione petrarchesca della Griselda; basti qui sottolineare che il Beroaldo si inserisce perfettamente in questa tradizione, dal momento che le novelle da lui prescelte sono vicine alla sensibilità umanistica, per la natura tragica della prima (reinterpretata, come sottolinea Severi, in chiave pedagogica,⁴ quale illustrazione dei rischi della passione amorosa) e l'ambientazione antica e le tematiche dominanti delle altre due, dedicate rispettivamente all'azione nobilitante dell'amore e al potere dell'amicizia. D'altro canto, come la Griselda petrarchesca ha avuto una fortuna superiore e indipendente rispetto all'originale boccacciano,⁵ così le traduzioni beroaldiane hanno conosciuto un'ampia circolazione autonoma, venendo addirittura presentate, specie la versione in distici elegiaci di *Dec. IV 1*, come opera originale del traduttore.⁶ Dopo un articolo di Paolo Viti ormai di quarant'anni fa, ancora prezioso per cogliere le direzioni seguite dalle latinizzazioni beroaldiane delle novelle di Boccaccio, specie sul piano formale,⁷ in tempi recenti sia la versione in distici della novella di Ghismonda sia la traduzione della novella di Tito e Gisippo hanno attirato l'attenzione di autorevoli studiosi, non a caso stranieri: a Nikolaus Henkel si devono un articolo e un'edizione della prima, negli Atti di un convegno dedicato a Boccaccio e alla sua fortuna in Europa,⁸ a Martin McLaughlin invece un contributo che mette a fuoco le caratteristiche salienti della tradu-

zione di *Dec. X 8*.⁹ Non mi risulta invece che sia stata ancora toccata dagli studi la traduzione della novella di Cimone, che pure influenzò a sua volta, come lo stesso Severi ricorda, la versione francese di Symphorien Champier¹⁰ o, per fare un altro esempio, il rifacimento in tedesco di Hans Sachs, o ancora una trasposizione in distici elegiaci, attestata, secondo quanto registra Michela Parma nel suo prezioso inventario,¹¹ nel ms. Add. 10300 della British Library, un testo su cui mi riprometto di tornare in un prossimo contributo su questa rivista.¹² D'altra parte la fortuna stessa della novella di Boccaccio, che Branca definiva «enorme»,¹³ meriterebbe un'indagine specifica: pensando anche al fatto che Beroaldo qualificava le novelle del *Decameron* come «fabulosas historias»,¹⁴ mi piace indicare qui perlomeno una possibile testimonianza di questa fortuna nei *Contes* di Perrault, che contengono del resto una versificazione della Griselda. Tra le fiabe dello scrittore francese si trova quella di *Riquet à la houppe*, la storia di un principe di straordinaria bruttezza che ha però il potere di rendere intelligente la donna che ama, nello specifico una principessa tanto bella quanto sciocca: quest'ultima (che farà il dono inverso a Riquet) conosce una mutazione così repentina da lasciare senza parole il padre e tutta la corte, una volta tornata a palazzo, proprio come succede a Cimone:

Quand elle fut retournée au Palais, toute la Cour ne savait que penser d'un changement si subit et si extraordinaire, car, autant qu'on lui avoit ouï dire d'impertinences auparavant, autant lui entendoit-on dire des choses bien sensées et infiniment spirituelles.¹⁵

Come ci si rende conto grazie a una semplice occhiata all'edizione sinottica qui proposta in appendice, il testo latino è quasi sempre più lungo rispetto al corrispondente testo volgare. Beroaldo lavora in genere sull'*amplificatio* della novella boccacciana, un'*amplificatio* che, a parte la divaricazione iniziale tra i due testi (la cornice del *Decameron* da un lato, la breve notazione su Cipro di sapore erudito dall'altro, derivante da Plinio, *nat. hist.* V 129), viene attuata attraverso interventi di portata limitata, ma condotti con regolarità e coerenza, in base, evidentemente, a una precisa volontà d'autore.

I fenomeni principali e le tendenze stilistiche e retoriche a cui questi interventi rispondono sono già stati messi in luce dagli studi di Viti e McLaughlin: balza agli occhi specialmente la frequenza delle duplicazioni, delle dittologie e delle endiadi introdotte nel testo, che a volte si infittiscono in luoghi circoscritti,¹⁶ e che possono essere ricondotte a diverse ragioni: spesso è evidente una ricerca di maggiore precisione, quasi per una volontà di scomposizione analitica della realtà o per uno spiccato gusto descrittivo,¹⁷ tendenze che si ritrovano anche nella scelta di certi vocaboli o espressioni che definiscono meglio situazioni e oggetti,¹⁸ e si accompagnano o a volte lasciano il posto a una tensione enfatica, da cui emerge anche quel desiderio di sorprendere, di destare meraviglia nel lettore che è riscontrabile nel famigerato ricorso da parte di Beroaldo a un lessico latino peregrino¹⁹ e nel frequente impiego dei superlativi.²⁰

Tutto questo è ben noto ed è perciò pressoché superfluo andare oltre gli esempi appena proposti a margine. Più importa, credo, cercare di capire se, al di là delle tendenze stili-



stiche costanti nel Beroaldo traduttore e non solo, le aggiunte e anche le sottrazioni rispetto al testo originale non rispondano a una strategia interpretativa della novella: se cioè, oltre al desiderio di esercitare il proprio ingegno di cui parla la lettera a Mino de' Rossi che accompagnava questa e la traduzione della novella di Tito e Gisippo, non vi sia anche il desiderio di proporre una lettura che, pur non stravolgendo l'originale, ne faccia emergere e ne metta in risalto alcuni aspetti, come del resto lascia intravedere quanto si legge subito dopo nella stessa epistola:

In hac autem interpretatione fateor me non ubique verbum e verbo sed sensum expressisse de sensu, quedam pretermisisse, nonnulla addidisse, eatenus ut decorem in translatione pro virili parte conservaremus.²¹

Prima di accingersi a una simile analisi comunque è d'obbligo segnalare che alcune modifiche rispetto alla novella di Cimone come noi la conosciamo saranno dovute con ogni probabilità al testo che Beroaldo doveva avere presente. In effetti appare produttivo accostare la traduzione umanistica non tanto alle moderne edizioni del *Decameron*, quanto alla stampa uscita a Bologna nel 1476 (Bo) grazie a Baldassarre Azzoguidi, editore peraltro molto vicino all'ambiente del Beroaldo:²² di questa ora possiamo consultare agevolmente la copia della Bibliothèque Nationale Française, a quanto pare l'unica pervenutaci integralmente.²³ Nella successiva nota al testo do conto delle varianti dell'incunabolo bolognese rispetto alle edizioni condotte sull'autografo boccacciano. Qui conviene isolare i luoghi in cui le deviazioni, in genere anche rispetto alla *princeps* del *Decameron*,²⁴ importano significative prossimità, se non coincidenze con la traduzione di Beroaldo.²⁵

1. Al § 15, le edizioni sia di Branca sia di Fiorilla presentano la lezione

E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sé partir nol poté infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; *e di quindi* n'andò a casa il padre, affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare;²⁶

in Bo *e di quindi* (cioè 'da qui', dalla casa di Ifigenia) diviene *quindi* (ma già nella *princeps*, c. 120v, abbiamo *e quindi*):

E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sé partir nol poté infino a tanto che egli non l'ebbe infino a la casa di lei accompagnata; *quindi* n'andò a casa del patre, affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare;

da qui sembra discendere la traduzione di Beroaldo (23-24), che presenta in corrispondenza una locuzione temporale:

Iphigenia, quamvis illius comitatum atque commertium aspernaretur, tamen hominem ab se abigere non quivit donec ad virginis fores perventum foret. *Post hec* Cymon domum pa-

ternam repetens obstinate affirmat se nolle amplius villicari, et vitam rusticam culpans incipit urbanam amplexari.

2. Al § 21, laddove le edizioni moderne, ma già la *princeps* (c. 121r), recano «Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone?», Bo legge «Che adunque, piacevoli donne, diremo d'amore?», una lezione da cui deriva quasi certamente la scelta di Beroaldo: «Quid ergo de amore predicabimus? quibus preconiiis amorem extollemus?».
3. Meno evidente ma non meno indicativo quanto avviene nel prosieguo del testo, che nell'ed. Fiorilla suona così:

Certo niuna altra cosa se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossero da invidiosa Fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come molto più potente di lei; [22] e come eccitatore degli adormentati ingegni, *quelle da crudele obumbratione offuscate* con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti e in quale gli conduca co' raggi suoi.

Secondo questa lezione, ritrovabile anch'essa nella *princeps*, a essere «da crudele obumbratione offuscate» sono le *virtù* di cui si parlava poco sopra. Invece in Bo si ha un passaggio della porzione qui evidenziata in corsivo al maschile: «quelli da crudele obumbratione obfuscati», con una conversione dunque dalle virtù agli ingegni; ciò che pare spiegare forse qualche difficoltà interpretativa del Beroaldo, il quale così traduce il § 22 del Boccaccio:

quique ingenia sopita atque marcescentia excitare subinde consueverit, *eaque tenebris involuta crassioribus* sua vi in lucem lucidissimam educere, et mehercules Cupido sepiissime solet ex locis tenebricosis extrahere spiritus generosos et in loca illustrissima suo fulgore perducere.

4. Ai §§ 28-29 le moderne edizioni del *Decameron* (concordi sempre con la “Deo Gratias”, c. 121v) trasmettono la lezione

e spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nemici con un coltello in mano si mise e or questo e or quello ferendo *quasi pecore gli abbattea*. Il che vedendo i rodiani, gittando in terra l'armi, quasi a una voce tutti si confessaron prigionieri.

Dal momento che in Beroaldo si legge invece

amore vires suggerente, stricto mucrone in medios hostes viriliter incursat. Et cum hinc unus inde alter mox plures vulnerarentur, Rhodii suis viribus diffidentes, cum neque repugnare neque effugere possent, se se Cymoni dederunt,



Viti ha pensato che l'umanista abbia voluto eliminare «un paragone ritenuto superfluo»,²⁷ ma in realtà il paragone è già assente quantomeno nella stampa bolognese del 1476:

e spronandolo amore, cum maravigliosa forza fra' nemici, cum un coltello in mano se mise, e hor questo hor quello ferendo quasi ad una voce tutti si confesarono pregiioni,

dove però si può notare che si ha una lacuna più ampia rispetto a quella della traduzione di Beroaldo, anche se quest'ultimo può aver semplicemente supplito di propria iniziativa (la sua versione non può essere fatta coincidere infatti con l'originale boccacciano).

5. Al § 59 del *Decameron*, nel discorso di Lisimaco, le edizioni condotte sull'autografo leggono «E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna» (così ancora la *princeps*, c. 123r); Bo inverte: «e a fugire tanta noia e tanta ingiuria de la fortuna»: non sembra casuale allora che la traduzione di Beroaldo reciti: «Ad hec incommoda contumeliasque propulsandas».

A questi possiamo aggiungere altri casi che sono con minore chiarezza riconducibili al testo fissato nell'ed. Azzoguidi.

6. Al § 16, in Bo cadono le parti qui evidenziate con il corsivo:

Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna doctrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Ephigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro *pensiero* pervenendo, fece maravigliare il padre e tuti i suoi e ciascuno altro *che il conoscea*;

la caduta della prima parola (presente invece nella *princeps* [c. 120v]) può forse contribuire a spiegare la traduzione di Beroaldo, che punta sulla trasformazione del personaggio, come se da *uno* fosse divenuto *un altro*:

Cum itaque intra Cymonis precordia, intra quae nullae doctrinae littereque ullo unquam tempore penetraverant, Cupidinis sagita penetrasset, *cum* Iphigenie pulchritudine captus *mores repente mutasset*, non parva admiratione parentem suosque omnes necessarios affecit.

7. Al § 37 il testo dell'originale boccacciano (e della *princeps* [c. 121v]) recita: «Egli non erano ancora quatro ore compiute poi che Cimone li rodiani aveva lasciati, quando, sopravvenente la notte, la quale Cimone più piacevole che altra sentita giamai aspectava ...»; in Bo il participio *sopravegnente* viene trasformato in un indicativo: «Egli non erano ancora quatro hore compiute poi che Cimone li rhodiani haveva lasciati, quando *sopravenne* la nocte, la qual Cimone più piacevole che altra sentita giamai aspectava», esattamente come accade nella traduzione di Beroaldo: «Vix horis quattuor ab discessu Rhodiorum exactis, *supervenit* nox, quam Cymon sitienter pre-stolabatur quamque sibi noctibus omnibus dulciorem fore iam mente conceperat».



8. Al § 49 in Bo manca, in questo caso come nella *princeps* (c. 122v), la parte qui tra parentesi uncinate:

Havea Pasimonda un fratello minor di tempo di lui ma non di virtù, il quale havea nome Hormisda, stato in longo tractato di dover tuore per moglie una nobile giovane e bella che della città era chiamata Casandra, la quale Lisimacho somamente amava; e erasi «il matrimonio» per diversi accidenti più volte frastornato.

- L'assenza di significato della frase, caduto *il matrimonio*, può forse spiegare il silenzio sul punto della traduzione di Beroaldo:

Erat Pasimundae frater natus quidem minor sed virtute non minor, nomine Hormisdas, qui post diutinam consultationem decreverat ducere uxorem puellam quandam nomine Casandram, quam forma scitulam efflictim deamabat Lisymachus.

9. Al § 63 in Bo è aggiunta la parte qui in corsivo: «Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa d'i due fratelli fu di lieta festa e di grande triumpho ripiena»; questo raddoppiamento (assente nella *princeps* [c. 123r]) forse può giustificare (ma il caso è dubbio anche a causa delle consuetudini di Beroaldo) la traduzione latina: «Dum tota duorum fratrum domus regali luxu splendet et nuptiali fervet apparatu».

È poi interessante il fatto che in Bo non abbiamo mai *Cassandra*, per la donna amata da Ormisda, il fratello di Lisimaco, ma *Casandra* (e in una sola occasione *Cassandra*), proprio come nella traduzione del Beroaldo (nella *princeps* del *Decameron* si ha *Cassandra*). Meno rilevante invece quanto avviene con *Pasimunda*, che presenta questa grafia solo due volte in Bo, di contro a dieci casi di *Pasimonda*: nella traduzione del Beroaldo incontriamo sì *Pasimonda* in corrispondenza con due occorrenze omologhe di Bo (*Dec.* 32 e 33), ma le proporzioni sono esattamente rovesciate, e si registrano poi dieci occorrenze con *u* tonica.

A parte questi casi, possiamo comunque individuare con buona sicurezza una serie cospicua di innovazioni “d'autore” nella traduzione di Beroaldo. Colpisce ad esempio ciò che si dice subito di Aristippo, il padre di Cimone. Boccaccio scriveva che «se d'una cosa sola non l'avesse la fortuna facto dolente, più che altro si poteva contentare» (*Dec.* 3); Beroaldo invece che «poteratque et esse et dici merito *felix*, nisi eius *felicitatem* unica in re fortuna obnubilasset» (*Ber.* 2). Viti rubricava questo luogo tra i «casi di espressioni del Boccaccio ritenute dal Beroaldo troppo generiche e quindi rese in latino con frasi più precise e specifiche»,²⁸ citando poi il verbo in clausola, qualche pagina dopo,²⁹ tra i prestiti da Apuleio. Tutto ciò è naturalmente opportuno, però è significativo che Beroaldo, scartando appunto dal generico *contentare* e rovesciando il segno rispetto al *dolente* boccacciano, punti i riflettori sulla felicità, così introducendo quasi di soppiatto un tema filosofico, quello *de felicitate*, a cui avrebbe dedicato un'operetta stampata pochi anni dopo la *princeps* delle *Orationes*, nel 1495.



In effetti ho il sospetto che una delle chiavi per leggere questa traduzione risieda nella presenza tra le righe di temi e questioni che attraversano l'umanesimo, e quindi nei segni di un clima di pensiero in cui Beroaldo era immerso e che si riflette nel lessico o in alcune scelte di traduzione che coinvolgono il piano narrativo, vale a dire la rappresentazione dei personaggi, le loro reazioni e i loro moventi, gli snodi fondamentali della vicenda raccontata.

Senza pretesa di esaurire il discorso, mi sembra che si possa indicare un passaggio importante da questo punto di vista in corrispondenza del § 5 di Boccaccio:

La cui perduta vita il patre cum gravissima noia portava; e già essendosi ogni speranza di lui fugita, per non havere sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse e quivi cum suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanza de gli homini grossi gli eran più a grado che le citadine.

Cum pater filii vecordiam egerime ferret videturque illius spem omnem esse penitus deploratam, ne presentario quotidie dolore afficeretur, Cymonem amandatum villicari iubet et procul a rebus urbanis cum villiconibus exercere agriculture. [6] Quae res Cymoni fuit perquam iucunda utpote homini minime politico amanti que magis mores rusticanos quam civiles.

I cambiamenti possono apparire lievi ma meritano attenzione. Innanzitutto nel rendere il comando di Aristippo, Beroaldo aggiunge il participio *amandatum*: Cimone viene allontanato, o meglio esiliato dal padre, che non vuole semplicemente, come in Boccaccio, che il figlio se ne vada in campagna e li "si dimori" con i suoi lavoratori: vuole precisamente che egli stia «procul a rebus urbanis» e che si dedichi all'agricoltura. Vengono così accentuati due elementi già presenti nel testo boccacciano: la durezza del padre e la contrapposizione tra *res urbanae* e *agricolatio*.³⁰ Entrambi permettono di cogliere cosa intendeva quando parlavo di una strategia sottesa alla traduzione. Per il primo aspetto, se si risale di qualche riga il testo, si nota questa volta un minimo taglio: laddove Boccaccio dice che «mai né per fatica di maestro né per lusinga o batitura del patre, o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo né lettera né costume alcuno», Beroaldo elimina la *lusinga* paterna e parla solo di *castigationibus patris*: è dunque evidente l'intenzione di intessere un racconto che abbia una propria coerenza interna. Per quanto riguarda il secondo aspetto, risulta emblematica la chiusa del passo citato sopra: a Cimone il bando del padre non dispiace affatto, nel testo volgare, «perciò che i costumi e l'usanza de gli homini grossi gli eran più a grado che le citadine», proposizione a cui nella versione latina corrisponde la participiale «amanti [...] magis mores rusticanos quam civiles», alla quale si aggiunge però la definizione di Cimone come «homini minime politico».

Ora, l'ultimo aggettivo sembra quasi portare dentro di sé lo spirito di un'epoca: indubbiamente esso reca l'impronta della radice greca, indicando proprio ciò che pertiene alla *polis*, con i connotati di raffinatezza tipici dei costumi cittadini,³¹ ma può essere visto anche come il condensato di una concezione della politica come insieme di qualità, di virtù che costituiscono la più alta realizzazione dell'essere umano e che si esplicano al meglio nella dimensione sociale,³² in quanto essa comporta la condivisione di quei fondamentali valori



che si identificano con la nozione di *humanitas*.³³ Non a caso il termine compare altre quattro volte, e quasi sempre comporta aggiunte o modifiche rispetto all'originale: in seguito si dirà che nel petto di Cimone «nullum politicae urbanitatis vestigium per mille antehac documenta penetrare potuerat» (Ber. 12, traduzione del boccacciano «impressione di cittadino piacere» [*Dec.* 8]); poi (Ber. 27), dopo il decisivo incontro con Ifigenia, la “conversione” del protagonista sarà segnata dal fatto che «vitam ducere parat cum politicis adolescentibus» (che in *Dec.* 18 erano «giovani valorosi»), e il compimento della trasformazione sarà sancito prima dalla considerazione «ex vervece et rusticano factum esse politicum et urbanum» (Ber. 34, laddove in *Dec.* 23 si trovava solo «considerando che amore l'haveve di montone facto tornare un homo»), poi dalle parole che il personaggio rivolge in cuor suo a Ifigenia: egli non si limita a dire «Io son per te divenuto homo» (*Dec.* 25), ma «Tu me hominem ex bruto fecisti; tu me politicum reddidisti» (Ber. 40). Si comprende dunque meglio quale sia il senso della *vita urbana* abbracciata da Cimone, secondo l'espressione che Beroaldo usa traducendo *Dec.* 15 «n'andò a casa del patre, affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare»: «Cymon domum paternam repetens obstinate affirmat se nolle amplius villicari, et vitam rusticam culpans incipit urbanam amplexari» (Ber. 24).

L'innamoramento per Ifigenia comporta dunque un passaggio dalla vita “rustica” a quella “urbana e civile” o, più sinteticamente, “politica”. Al riguardo non si può non segnalare che l'edizione delle *Orationes* beroaldiane si apriva con due testi perfettamente calzanti con la traduzione della novella. Il primo, la *oratio habita in enarratione Georgici carminis atque Tranquilli*, si risolve, come recita l'intitolazione stessa, in una *laus rei rusticae* (poi ripetuta nell'*oratio de felicitate*, del resto *habita in enarratione Georgicon Virgilii et Columellae*), che parrebbe a prima vista contrapporsi a quanto appena visto nella traduzione della novella di Cimone; tuttavia, rispetto a giudizi che possono essere condizionati dal diverso contesto e dall'opera in un caso commentata, nell'altro tradotta, qui interessa soprattutto il fatto che l'orazione, dopo i preliminari di rito, si apra con una distinzione che identifica vita rustica e vita urbana con due età del genere umano, come se la prima appartenesse all'infanzia e l'altra all'età adulta, in un parallelo che peraltro pare riflettersi in quello tra Virgilio e Svetonio, cioè tra il cantore della vita agreste e l'autore che racconta le vite degli imperatori e quindi immette il lettore nell'età adulta della politica e della storia, pur con tutti i suoi difetti e i suoi aspetti deteriori (cito sempre dalla *princeps*, dove la *oratio* è alle cc. a1r-a4v):

Vite hominum tradite sunt duae: rustica et urbana. Quae quemadmodum loco distinctae sunt, ita temporis intervallo separatae. Longe enim antiquior rustica est. Cum rura diu ante urbes inventas homines coluerint, et immenso annorum numero agricolae urbanis antecellunt, nec mirum, cum divina natura dederit agros, ars humana edificaverit urbes [...] luculentissimi scriptores fortunatorem beatioremque rusticorum vitam quam urbicorum esse dixerunt. Et olim Delphicus Apollo Aglaum prophodiam dixit esse felicissimum, qui parvum quidem prediolum colebat sed annuis victibus large sufficiens. [...] Nos et matutino et vespertino tempore ad Tranquilli lectionem [...] accedamus et in eo veterum imperatorum vitam, mores, gesta contemplemur, ne pueri semper esse iudicemur. Nanque nescire quid antequam natus sis acciderit id est semper esse puerum.



La successiva *oratio habita in principio enarrationis Propertii continens laudes amoris* è invece naturalmente significativa perché vi si esalta la funzione nobilitante dell'amore, a partire da una ripresa della visione platonica, con cui poi si tenta di conciliare, rendendolo giustificabile, il commento della poesia properziana:³⁴ in questo testo, per larghi tratti degno di essere citato a proposito della novella di Cimone, amore è forza che elimina ogni *rusticitas* (le cc., a partire da a4v, non sono numerate):

Nos vero, omissis reliquis, Amorem illum celebremus qui a Platone divinitus memoratur, qui virtutes amatoribus suis conciliat, qui nos diis amicos facit. Nos a platonica disciplina ne digito quidem, ut dicitur, transverso recedentes laudemus amorem prout laudari meretur, dicamusque eum esse celestem, beneficum, pacificum, pulcherrimum, qui mortalibus maximorum bonorum causa est, qui pacem largitur hominibus. [...] Tolle ex hominibus amorem: solem e mundo sustulisse videberis. *Huc adde quod hic deus a nobis omnem rusticitatem amolitur. Omnis elegantie omniumque mundiciarum pater est.* [...] *Da mihi hominem efferum atque truculentum: hunc amor evestigio mollem reddet et mansuetum. Da rudem et rusticatum: statim ab amore fiet ingeniosus et urbanus. Da incultum: ab amore cultissimus efficietur.* Denique torpor omnis, segnicies omnis, somnus lethargicus, marcor, squalor, incuria ex amoris contubernio eliminantur, in quo industria, navitas, vigilantia, solertia, cultus, nitor commorantur. [...] Preterea non laudes canimus amoris illius vulgaris atque communis qui pecuinis belluinisque libidinibus dominantur, sed illius precones existimus qui celestis est, quem Greci Eros appellitant, a quo existimat Plato in Cratyllo heroum nomen derivari [...]. Et cum nihil aliud sit amor, sicuti doctissimi philosophorum definierunt, quam fruende pulchritudinis desiderium, illum nos amorem laudamus celebramus extollimus qui pulcherrimus est, qui, ex pulchrorum desiderio natus, pulcherrima plura mortalibus cunctis impartit. Nonne artes, ut reliqua omittamus, ab hoc quasi quodam fonte fluxerunt? Nonne hic omnium inventionum autor est et propagator? Medendi nanque et divinandi et sagittas ab arcu excutiendi disciplinam amore duce invenit Apollo, texendi artificium Minerva, fabricam aerariam Vulcanus, mensuras et pondera Phedon, litteras Mercurius, leges Ceres, quae ob hoc a Grecis Tesmophora, idest legifera, nominatur. Denique omnes qui, ut inquit Maro, per artes inventas vitam excoluerunt Amore impulsore atque autore commenti sunt novas inventiones.

Tornando alla traduzione della novella di Cimone, è opportuno rilevare che Beroaldo tende a insistere sulla trasformazione del protagonista e sul suo impegno per cambiare costumi di vita, come si può già avvertire nel luogo citato sopra (Ber. 24 «vitam rusticam culpans incipit urbanam amplexari»), poi nella traduzione di *Dec.* 16, dove a fronte di «in brevissimo tempo, d'uno in altro pervenendo, fece maravigliare il padre e tuti i suoi e ciascuno altro» si legge «*cum Iphigenie pulchritudine captus mores repente mutasset, non parva admiratione parentem suosque omnes necessarios affectit*» (cambiamento sensibile anche qualora questo luogo, come si è suggerito sopra, sia stato condizionato dal testo che Beroaldo utilizzava), e in seguito nella resa di *Dec.* 18, «Quindi usando cum giovani valorosi e udendo i modi li quali a' gentili homini si con-



venieno, e maximamente a gl'innamorati», con «singula diligenter inquirere et studiose rimari quae amatoribus conveniant» (Ber. 27), che ci mostra un Cimone più attivo nella ricerca della propria educazione.

Si è già visto d'altro canto come anche un minimo taglio possa avere una portata significativa in quanto risponde a un piano coerente nella traduzione del testo volgare. È ciò che si coglie se, facendo un passo indietro rispetto all'avvenuta trasformazione da parte di Cimone, riflettiamo sul momento giustamente più celebre della novella, anche per gli esiti figurativi, vale a dire la contemplazione di Ifigenia dormiente da parte del giovane. Qui Beroaldo, pur indugiando nella descrizione, tende a sottrarre sensualità al testo boccacciano. È evidente la velatura eufemistica che nella traduzione in latino interessa *Dec. 7* «vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane cum un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nasconde»: nel testo di Beroaldo scompaiono le *carni* per lasciare spazio solo al candore: «videt supra virentes herbas puellam dormientem perfecta formositate conspicuam, quae veste adeo tenui atque pellucida erat induta, ut *nihil pene nivei coloris* tegetur» (Ber. 9). Ancora più lieve il ritocco dato al testo boccacciano poco oltre: riprendendo, e ancora una volta ampliando, la descrizione di Ifigenia (*Dec. 9* «Et quinci cominciò a distinguere le parte di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, la bocca, la gola e le bracia, somamente *il pecto, puoco ancora rilevato*»), Beroaldo include sì il *pectus*, ma taglia la pur breve precisazione che lo riguarda nell'originale:

Cepit dein luculente feminae omnem habitudinem diligenter explorare, et particulatim singulatimque decorissima membra laudare; capillos imprimis flavos admirari quos aurei coloris esse censebat; idem laudare frontem nasum os cervicem brachia *pectus* (Ber. 13).

Ciò avviene mentre d'altra parte il racconto beroaldiano dà ampio risalto al piacere, alla *voluptas* provata da Cimone:

Ideoque seipsum cohibens prestolabatur ut suapte sponte puella expergisceretur, et quamvis ista contatio nimis longa esse videretur, tamen insolita voluptate plectus et spectaculo novo captus illinc abire non poterat (Ber. 15).

Così l'umanista scrive in un primo momento, traducendo ma ancora una volta duplicando il testo boccacciano, dove si diceva solo che Cimone era «da non usato piacer preso» (*Dec. 10*). Significativamente subito dopo egli aggiunge rispetto al testo volgare un ablativo assoluto che insiste sullo stesso tema: «Spectante itaque Cymone et hac *spectandi voluptate perfruenta*» (Ber. 16), mentre la successiva visione degli occhi di Ifigenia provoca di nuovo un raddoppiamento rispetto a Boccaccio, volto ancora a sottolineare lo straordinario piacere provato dal giovane: «come gli ochi di lei vide apperti, così in quegli fixo cominciò a riguardare, seco steso parendogli che da quegli una soavità si movesse la quale il riempiese di *piacere mai da lui non provato*» (*Dec. 12*) > «oculos



figit in oculis puellae, eosque obtutu inconniventi contuetur, existimans ex illorum fulgore manare suavitatem exuperantissimam, quae ipsius animum afficeret *inexperta voluptate gaudioque incredibili*» (Ber. 19).

Non è questa la sede per affrontare il complesso tema della *voluptas* nel dibattito quattrocentesco. Tuttavia una breve sosta potrà consentire di chiarire il significato della traduzione nonché l'interesse di Beroaldo per la novella boccacciana. Nel successivo opuscolo *de felicitate*, il maestro bolognese esprimerà con grande chiarezza una posizione nettamente avversa all'identificazione tra *voluptas* e *summum bonum*, alludendo naturalmente alle posizioni filosofiche di Lorenzo Valla, sia pure attribuendole ad Aristippo di Cirene («Aristippus, ut hinc exordiamur, conditor sectae cirenaicae, voluptatem statuit esse summum bonum» [c. A2v])³⁵ e abbassando eccessivamente il concetto di *voluptas* rispetto al valore che aveva avuto appunto nel pensiero valliano:

Sed profecto non videtur esse conveniens atque decorum ut summum in homine bonum idem sit quod est in pecore et in brutis animantibus. Ad maiora enim genuit nos natura, ut inquit orator Arpinas, ut author est Seneca in *Quaestionibus*. Ob aliud profecto nati sumus quam ut cibum potumque percolamus. Aristoteles in vii *Ethicorum* hinc probat voluptatem non esse summum bonum [...] Plato quoque, deus ille philosophorum, [...] ostendit voluptatem non esse summum bonum (c. A3v).

Tuttavia la visione da lui proposta si mantiene lontana anche da qualunque astratta sopravvalutazione della *virtus*: egli infatti ritiene che la congiunzione di *voluptas* e *honestas* si avvicini, seppur non cogliendola appieno, alla nozione autentica di felicità («Qui voluptatem cum honestate summum bonum esse dixerunt, hii dixerunt quidem aliquid, sed non omnia complexi sunt perficientia foelicitatem» [c. B3v]), ma soprattutto, con un'opzione moderata, e di matrice aristotelica, che giustamente Severi ritiene uno dei segreti del successo del suo magistero,³⁶ fa consistere la felicità nella compresenza di beni dell'anima, del corpo e della fortuna, sottolineando la necessità di non disgiungere l'anima dal corpo e il fatto che i beni del corpo siano necessari all'esercizio stesso della virtù (cc. B3v-B4r):

Est autem foelicitas, ut dudum dictum est, plenitudo rerum optandarum. Haec autem plenitudo constat ex triplici genere bonorum: ex bonis animi, ex bonis corporis, ex bonis fortunae. Cumulata haec bona faciunt absoluta foelicitatem, quod ut planius et lucidius percipiatur, quid sit ipse homo et ex quibus constet quaerendum est. | Homo neque solum corpus est neque anima sola, sed ex anima simul et corpore compactus est: proinde summum bonum hominis quo fit beatus ex bonis utrisque constat. Qui virtutem summum bonorum esse dixerunt in hoc lapsi sunt: quod animum solum tuentes corpus omiserunt. Qui voluptate corporis foelicitatem metiuntur animum in cultum ac veluti pedisequum reliquerunt. Qui vero ex animi et corporis ac fortunae bonis foelicitatem constituerunt, hii veritatem ipsam propius inspexerunt, eorumque sententia tanquam optima verissimaque comprobatur. Bona autem animi virtutes sunt et haec longe magis honoranda quam corporis ac fortunae bona. [...] Bona corporis sunt valitudo, robur, pulchritudo, sine quibus non potest esse vera foelicitas [...] Virtus quoque sine valitudine corporis non satis fungi officio suo potest.



D'altra parte, «le pagine migliori della sua produzione paiono a noi moderni [...] improntate di benevola, talvolta sorniona, visione terrena», come ha scritto sempre Severi, ricordando una lettera al Puteolano in cui l'umanista «si era dichiarato membro del gregge di Epicuro»³⁷ e rimandando ad alcune note di Eugenio Garin, il quale, partendo dalla *laus amoris* contenuta nell'orazione che introduce l'*enarratio* di Properzio, aveva evidenziato che

Se con reminiscenze platoniche Beroaldo indica nell'amore la fonte di ogni virtù (“virtutes amatoribus suis conciliat, ... nos diis amicos facit”), non meno di questo amore spirituale esalta la gioia corporosa, sensuale. In un luogo caratteristico del suo stile, intessuto di ricordi autobiografici, condanna l'ascetismo stoico: “disciplina mehercule illa tetrica et caperata stoicorum superciliosaque severitas cum suis conditoribus obsoleverunt”. L'amore che contrappone alla rinuncia non è certo l'amore degli dei: “quod amas et stipendia facis in amoris contubernio non represso. Fecimus et nos”. La *voluptas* va difesa e rivendicata: “non omnia voluptati denegentur ... vincat aliquando voluptas rationem”.³⁸

La scelta di rendere il “piacere” boccacciano con il termine-chiave dell'epicureismo quattrocentesco non appare dunque casuale. Essa sembra avere una possibile spiegazione anche nel fatto che la *voluptas* scoperta da Cimone non è affatto fine a se stessa, ma rappresenta una fase di passaggio, quasi un gradino sulla strada che conduce a un'elevazione morale, essendo peraltro tramite per la conversione del personaggio alla vita “politica”, un fatto che forse può comportare una distanza meno netta del Beroaldo dalla concezione stessa di Valla, il quale fa della *voluptas* il principio fondamentale dell'agire umano, operante anche nell'organizzazione degli uomini in società: si ricordi ad esempio che nel *De vero falsoque bono* egli afferma che

Horum autem trium finium ab Aristotele constitutorum [vale a dire, come ha spiegato sopra, «voluptuosam vitam, civilem, contemplativam»] duo, voluptarium et civile sive honorificum, quod fere ad gloriam refertur, ostendimus nihil inter se dissidere, sed posteriorem esse prioris speciem (II XXVIII 4).³⁹

Rivalutare il ruolo della *voluptas* dà a mio avviso un senso più preciso pure all'esaltazione dell'amore che compare già nella novella di Boccaccio, e su cui Beroaldo insiste ulteriormente, ad esempio quando trasforma una proposizione gerundiva di *Dec.* 19 «esendo di tuto ciò cagion l'amore il quale ad Ephigenia portava» in una principale: Ber. 29 «Causa vero tantarum rerum solus erat amor Iphigeniae», e ancor più quando raddoppia la domanda di *Dec.* 21 «Che adunque, piacevoli donne, diremo d'amore?» (almeno, come si è detto, secondo la lezione di Bo): «Quid ergo de amore predicabimus? Quibus preconiis amorem extollemus?». Naturalmente i rimandi, specie per la novella boccacciana, allo stil novo e, per la versione beroaldiana, alla concezione *de amore* ficiniana, per quanto triti, non sono fuori luogo. Basti citare questo passo proprio del commento di Marsilio Ficino al *Simposio* (V 9, *De donis amoris*):



Que munera [Amor] largiatur facile ex dictis elicitur. Est enim amor alter simplex, mutuus alter. Simplex ille quemcumque comprehenderit, prudentem reddit ad preuidendum, acutum ad disse- rendum, facundum ad eloquendum, ad res gerendas magnanimum, ad iocos facetum, ad ludos promptum, ad seria queque fortissimum,⁴⁰

accanto a un estratto dall'edizione sinottica qui proposta:

[19] Et appreso questo, essendo di tuto ciò ca- gion l'amore il quale ad Ephigenia portava, non solamente la roza voce e rustica in conve- nevole e cittadina reduce, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e ne le cose belicose, così marine come terrestre, expertis- simo e feroce divenne.

[20] Et in brieve, aciò che io non vada ogni par- ticular cosa delle sue virtù racontando, egli non si compié il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più legiadro e il meglio costumato e cum più particolari virtù che altro giovane alcuno che ne l'isola fosse di Cipri.

[29] Causa vero tantarum rerum solus erat amor Iphigeniae, quo duce non solum linguae hesi- tantiam emendavit et vocem ex aspera ac fusca claram suavemque effecit, sed etiam musice di- scipline factus est peritissimus, idem equitandi doctissimus, in re militari solertissimus, in ma- ritimis terrestribusque expeditionibus expe- rientissimus existere;

[30] breviterque, ne particulatim virtutes eius enumerem, intra quadrienium iuvenis evasit in- dolis probatissimae, ita ut modestior elegantior pluribusque animi dotibus decoratus quam omnes alii Cyprii adolescentes existimaretur.

Tuttavia sia nella novella di Boccaccio sia nella traduzione di Beroaldo manca l'idea dell'amore e della donna come tramite e scala verso Dio, nonché il concetto secondo cui la bellezza fisica sarebbe riflesso di quella spirituale. Tutto resta all'interno di una dimen- sione immanente, mondana, e l'amore, subito dopo celebrato con ulteriore enfasi dall'au- tore volgare e dal traduttore latino, è visto come la forza che risveglia le *virtutes* prettamente umane prima sopite nell'animo di Cimone. Piuttosto, e questo si spiega pro- prio in una prospettiva terrena, l'umanista tardoquattrocentesco si preoccupa di temperare e ritoccare lievemente il testo del *Decameron*, come in parte si è già visto, con l'obiettivo, comune alle altre sue traduzioni, di dare una veste morale alla novella di Boccaccio.

Da questo punto di vista nel passo appena citato si segnala un altro di quei piccoli tagli che diventano apprezzabili nel quadro complessivo del racconto. La bibliografia critica sulla novella si è soffermata in più occasioni su due elementi ritenuti problematici tra loro corre- lati:⁴¹ la distanza tra prima e seconda parte del testo, vale a dire tra la trasformazione virtuosa di Cimone e l'avventura del rapimento di Ifigenia e del suo successivo e definitivo recupero, e la persistenza di tratti ferini nel protagonista, il cui finale rapimento della donna amata, corredato dall'uccisione del rivale, parrebbe smentire che l'innamoramento abbia prodotto in lui un'autentica trasformazione. Beroaldo sembra almeno in parte sensibile al problema: mentre Boccaccio nel passo appena citato ci dice che Cimone «ne le cose belicose, così ma-



rine come terrestre, *expertissimo e feroce* divenne», l'umanista elimina il secondo aggettivo, cosicché il giovane diviene «in re militari solertissimus, in maritimis terrestribusque expeditionibus experientissimus» (con un superlativo che si ritrova in Arnobio, *Adversus nationes* II 38, dove è usato nello stesso contesto: «rei militaris experientissimos duces»). Si è già visto come la scomparsa del paragone tra i Rodiani abbattuti e le pecore sia probabilmente effetto di una lacuna nel testo del *Decameron* che Beroaldo aveva presente; in ogni caso, per quanto Cimone si rivolga ai marinai *ferociter* (di contro al *forte* di *Dec.* 27), nel suo atteggiamento verso gli uomini di Pasimunda si possono notare i segni di un'attenuazione rispetto a Boccaccio, soprattutto nella resa di *Dec.* 28 «e fiero come un leone, senza altro seguito d'alchuno aspectare, sopra la nave de' rhodiani saltò, quasi tuti per niente gli *havesse*», da cui viene espunto un tratto di eccessiva superbia: Ber. 46 «Mox leonis iubati instar, non expectato sociorum auxilio, solus Rhodiorum navem insiliens cuncta perturbat», e nel discorso che Cimone tiene ai marinai. Le sue parole lasciano trapelare l'idea che sia necessario giustificare l'atteggiamento aggressivo del protagonista: in particolare Cimone dice di aver assalito i Rodiani «inermes ipse armatus» (Ber. 48), sottolineando così come di per sé il suo comportamento sia stato poco cavalleresco. Non a caso, in chiusura di questo momento della novella, la frase di Beroaldo, per una volta più breve del corrispondente volgare, mostra la volontà di ripristinare un'immagine positiva del protagonista, il quale «Rhodios [...] *cum rebus omnibus inviolatos* dimittit» (Ber. 54), con una formulazione più incisiva rispetto a *Dec.* 34 «senza alcuna altra cosa toccare [...] loro lasciò andare».

Anche altri interventi paiono intesi a rafforzare un'immagine positiva di Cimone: si tratti ancora di una quasi inavvertibile riduzione del testo boccacciano, per cui mentre in *Dec.* 17 «Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano», in Ber. 27 si limita a chiedere al padre «ut vestitu non minus nitido quam fratres vestiatur», per evitare forse la frivolezza di quegli ornamenti, o si tratti della modifica di un passaggio in cui in preda al sogno d'amore il protagonista arrivava a immaginarsi al di sopra degli dei: «e se io ti posso avere, *io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno dio*: e per certo io t'haverò o morirò» (*Dec.* 25), e ora invece si pensa quanto più possibile simile a un dio: «quod si mihi dii concesserint ut ego te uxore potiar tuoque suavissimo contubernio fruar, *nihil vereor quin deo sim futurus quam similimus*, et profecto aut moriar aut possidebo te coniugem» (Ber. 40), in una traduzione significativa sotto diversi aspetti: perché ora la realizzazione del sogno è possibile solo per concessione degli dèi, e perché il desiderio di possesso del Boccaccio ora è doppiamente ammantato dell'aura matrimoniale.

In effetti il punto su cui si misura davvero la svolta moralistica impressa al racconto da Beroaldo è il passaggio fondamentale dalla trasformazione di Cimone alla sua decisione di chiedere Ifigenia in moglie. Concordemente Boccaccio e l'umanista bolognese mostrano Aristippo che sollecita il figlio a cercare di soddisfare le proprie brame: *Dec.* 25 «non solamente patientemente il sosteneva ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava» > Ber. 34 «illum nonnunquam hortabatur ut omnibus suis cupiditatibus obsequeretur»,⁴² ed entrambi danno risalto per contrasto alla volontà del giovane di conferire



al proprio amore la legittimità del matrimonio; ma Beroaldo sviluppa, mutandola anzi di segno rispetto all'originale, una semplice osservazione incidentale di Boccaccio nella motivazione fondamentale della scelta:

[24] Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, recordandosi che così da Ephigenia era stato chiamato, volendo honesto fine porre al suo disio, più volte fece temptare Cipseo, patre d'Ephigenia, che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre sé haverla promessa ad Pasimonda, nobile giovane rhodiano, al quale non intendeva venir meno.

[35] Ceterum Cymon, qui vero nomine Galesus dicebatur, reminiscens se ab Iphigenia Cymonem quasi nomine contumelioso fuisse nuncupatum, hanc notam tollere ac maculam abolere constituit. [36] Et cum flagrantissimas amoris uredines cuperet emoderari, frequenter Cypseum appellat Iphigeniae patrem, ut sibi filiam despondeat. [37] Ille vero asserere se eam iam pridem despondisse Pasimunde, iuveni inter Rhodios iuvenes generosissimo, neque datam fidem velle prevaricari.

Mentre nel *Decameron* Cimone non vuole riprendere il nome di Galeso, perché desidera conservare quello con cui è stato chiamato da Ifigenia, nella traduzione latina prende proprio il fatto di essere stato chiamato “bestione” dall'amata come una macchia che deve lavare, e che richiede perciò di non sottostare ai propri piaceri, per giungere invece alla consacrazione dell'amore nel matrimonio; sicché ci si può chiedere se la subordinata «cum flagrantissimas amoris uredines cuperet emoderari» abbia non valore causale, come forse appare a prima vista, ma concessivo: Cimone chiede Ifigenia in sposa benché desideri placare le proprie voglie, come lo solleciterebbe a fare il padre. È proprio su questo che batte ripetutamente la versione di Beroaldo: mentre l'unica occorrenza di *moglie* in riferimento al rapporto tra Cimone e Ifigenia in Boccaccio compare solo nel luogo appena citato, nel testo latino *uxor* torna nel passo già visto di Ber. 34 e nella traduzione di *Dec.* 33 «io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere che Pasimunda per promessa fede» > «ego sum ille tuus Cymon, qui te diutissime ardentissimeque deperivi, qui propter estum amoris torrentissimum magis merui habere te *uxorem* quam Pasimondas propter paternam pactionem», dove naturalmente meritano di essere sottolineati sia l'accentuazione enfatica dell'amore di Cimone sia la specificazione quasi tecnica dell'accordo matrimoniale stipulato dal padre (coerentemente con quella sulla *datam fidem* di Ber. 37, cit. sopra); e d'altra parte poco prima il personaggio ha dichiarato di voler subentrare a Pasimunda nel ruolo coniugale, in termini che si fanno una volta ancora più netti nella versione latina: *Dec.* 32 «E perciò intendo io d'esserle quello che esser li dovea il vostro Pasimonda: datelami e andate cum la gratia de Dio» > Ber. 51 «Destinavi ipse mecum succedere vicarius muneri Pasimondae et agere Iphigeniae maritum». Analogamente può essere considerato significativo che Beroaldo elimini un riferimento al matrimonio quando, durante la tempesta, si dà voce al punto di vista della turbata Ifigenia, la quale credeva



che gli dii non volevano che colui, il quale lei contra a gli loro piaceri voleva haver per isposa, puotesse del suo presumptuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morire egli appreso miseramente morisse (*Dec.* 39).

In questo caso infatti l'umanista insiste sul solo possesso a cui avrebbe aspirato Cimone:

tanquam turbo ille procellosus non aliunde seviret quam ex indignatione deorum nolentium Cymonem puellae raptu cum gaudiali voluptate potiri volentiumque ambos simul erumnabili morte defungi.

Certamente al fondo della novella boccacciana c'è una contraddizione, almeno in termini etici, che le scelte di traduzione di Beroaldo non eliminano, ma anzi quasi accentuano, perché il desiderio di Cimone, per quanto miri al matrimonio, può realizzarsi solo spezzando un altro vincolo e altre promesse e solo facendo ricorso alla violenza. Basti pensare al finale, in cui ancora risuona rispetto al *Decameron* l'insistenza sul matrimonio, ma si tratta di un matrimonio che porta in definitiva a godere della propria *rapina*: *Dec.* 70 «E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti de la loro rapina goderono» > Ber. 109

Ipsi vero in Cretam sospites pervenere, ubi ab amicis atque propinquis hospitaliter ac comiter excipiuntur, ibique celebrantes festivitatem nuptialem uxores ducunt expetitas diutino, ex ea rapina gaudio perfruentes.

Il caso è ancora più difficile da giudicare se si pensa che la soluzione è dovuta a quel curioso, immorale *deus ex machina* che è Lisimaco, il supremo magistrato di Rodi che, innamorato della promessa sposa del fratello di Pasimunda, si allea con Cimone perché ciascuno di loro ottenga la donna che desidera. Tanto più che Beroaldo insiste esplicitamente su corde moralistiche: mentre Boccaccio, quando Lisimaco decide che non gli resta altro da fare che rapire Cassandra, scrive che

Questo gli parve agevole per lo officio il quale haveva, ma tropo più dishonesto il reputava che se l'oficio non havese havuto: ma in brieve, doppo longa deliberazione, l'honestà diè luogo ad amore, e preso per partito che a venir ne dovesse di rapir Casandra (*Dec.* 53),

l'umanista, guadagnandosi non a caso qualche *manicula* tra i lettori (basti uno sguardo alle riproduzioni disponibili online), indugia sul concetto, facendo della scelta di Lisimaco un caso in cui la ragione cede all'appetito:

id quod illi facile factu haud dubie videbatur utpote summum agenti magistratum. Contra ab hoc incepto hominem revocabat dignitas honoris, cuius decus auget facinoris dedecus. Tandem post multiplices consultationes amori cessit honestas et ratio succubuit appetitui.



(si ricordi Marsilio Ficino, *De amore* I 4 «Appetitus uero, que reliquos sequitur sensus, non amor sed libido rabiesque uocatur»).

Non ho intenzione di proporre facili chiavi di lettura per la novella. Mi sembra tuttavia che ciò che davvero conta nel testo di Boccaccio sia il fatto che la seconda metà del racconto è dominata dalla fortuna, a cui sono invariabilmente soggette le vicende umane, ma che offre anche l'occasione al singolo per far emergere e impiegare la propria virtù: «sola nobis a fortuna virtus relicta est» (Ber. 92), dice proprio Lisimaco, ridestando Cimone.⁴³ Il quale nel finale forse dimostra soprattutto che nella novella l'amore non è inteso tanto in senso platonizzante, quanto come forza che è «molto più potente» della fortuna stessa (*Dec.* 21), «ipsa fortuna valentior atque potentior» (Ber. 32), perché è in grado di suscitare proprio le virtù sopite nell'animo. Queste virtù non si esprimono nella contemplazione, ma nella concretezza della vita sociale o *politica*, nell'azione che è anche affermazione di sé. In questa prospettiva, le due parti del racconto possono essere ricondotte a una intima e sottile unità.

Proprio l'ingresso della fortuna può contribuire a spiegare l'interesse di Beroaldo per la novella di Boccaccio. Se si torna all'operetta beroaldiana più volte ricordata, cioè al *de felicitate*, notando anche che la novella si chiude, sia pure topicamente, sulla felicità raggiunta da Cimone e Lisimaco («cum suis feliciter concorditerque vixerunt»), si resta colpiti di fronte alla morale conclusiva che è il succo del breve trattato. La vera felicità, infatti, nasce aristotelicamente sia dalla salute del corpo sia dalla virtuosità dell'animo sia dalla benevolenza della fortuna, come ho già ricordato e come sintetizza perfettamente un distico posto in conclusione dell'operetta:

Foelix cui constant bona corporis et bona mentis
Necnon Fortunae munera parca deae.

La definizione, non c'è dubbio, calza a pennello con la parabola di Cimone, il quale, dotato di bellezza, cioè dei beni del corpo, acquisisce una serie di virtù, o di beni dell'animo, grazie all'innamoramento per Ifigenia, e finisce per ottenere la donna amata grazie alla capacità di cogliere l'occasione che gli viene offerta dalla fortuna. È possibile dunque che Beroaldo abbia visto nel personaggio di Boccaccio una sorta di personaggio esemplare, tanto più se si ripensa che nell'*incipit* della novella si diceva che la *felicità* di Aristippono non aveva potuto essere perfetta proprio per un impedimento della *fortuna*. In effetti Cimone è quasi un antesignano dell'uomo nuovo forgiato dalla civiltà rinascimentale, e lo è nella sua stessa contraddittorietà, nella sua oscillazione tra ideali di perfezionamento morale e spregiudicatezza dell'azione, tra la scoperta della dimensione sociale e civile come massima espressione dell'uomo da un lato e l'impiego delle proprie virtù a fini individualistici, financo palesemente egoistici, dall'altro, tra l'ideale della bellezza femminile come fattore di purificazione e incivilimento e la celebrazione edonistica dell'amore, della sensualità, del possesso: tra l'*eros* e la *voluptas*.



Nota al testo

Per le ragioni esposte sopra, la traduzione di Beroaldo non è affiancata al testo della novella di Boccaccio secondo un'edizione critica moderna, e quindi secondo il ms. Hamilton 90, ma a quello della stampa bolognese del *Decameron*, uscita dai torchi di Baldassarre Azzoguidi nel 1476 (Bo). Nel proporre questo testo, per ragioni di praticità comunque scandito secondo la paragrafazione già di Branca,⁴⁴ ho limitato al massimo gli interventi, riducendoli a qualche integrazione necessaria (tra parentesi uncinata), ma non procedendo ad alcuna altra normalizzazione, sia per quanto riguarda la grafia (se si eccettua la distinzione di *v* da *u*), che quindi mantiene tutti i tratti tipici della lingua di livello alto dei testi settentrionali quattrocenteschi, con le eventuali oscillazioni del testimone (raddoppiamenti e scempiamenti locali e ipercorrettistici, plurali in *-e* di nomi e aggettivi in *-e*, imperativi plurali in *-i*, grafie latineggianti e iperlatineggianti ecc.),⁴⁵ sia per quanto riguarda probabili se non sicure lezioni erronee, come quelle presenti nell'elenco qui sotto a 6, 15, 22, 28-29, 33, 49 (il primo e il terzo), 51, 58 (il secondo e il terzo), 60; ho fatto eccezione per l'erroneo *incominciario* a § 2 e per § 49 (terzo luogo), dove ho inserito «il matrimonio», integrazione assolutamente necessaria per dare un senso alla frase. Per il resto, il rispetto della stampa è imposto dal fatto che questo testo vale in rapporto alla traduzione: e infatti alcuni dei luoghi appena elencati che sono sede di errore giustificano proprio, come si è visto, le scelte di traduzione di Beroaldo.

Bo	Ed. Fiorilla
2 <i>per lo quale a ragionare</i> incominciario	incominciamo
2 <i>quanto ponderose e di quanto ben piene le forze d'Amore</i>	poderose
3 <i>se d'una cosa sola non l'havesse la fortuna</i> <i>facto dolente</i>	e se
4 E questo era che	E questo era che egli
5 <i>e già essendosi ogni speranza di lui fugita</i>	a lui di lui
6 <i>e perciò che del mese di maggio era tutto fronduto</i>	tutto era
7 <i>sì come la sua fortuna il guidò</i>	il vi
8 la più bella cosa che per alcun vivente	la più bella cosa che già mai per alcun vivente
9 <i>la gola e le bracia, somamente il pecto, puoco ancora rilevato</i>	e sommamente
15 quindi <i>n'andò a casa</i> del patre	e di quindi ... il padre
16 <i>d'uno in altro pervenendo</i>	altro pensiero
16 <i>fece maravigliare il padre e tuti i suoi e ciascuno altro</i>	ciascuno altro che il conoscea
18 <i>udendo i modi li quali a' gentili homini si convenieno</i>	i modi, quali
18 <i>non solamente le prime lettere imparò</i>	apparò



19 <i>e nel cavalcare e ne le cose</i>	bellicose	belliche
19 <i>così marine come terrestre</i>		di terra
21 <i>Che adunque, piacevoli donne, diremo</i>		di Cimone
<i>d'amore?</i>		
22 <i>quelli da crudele obumbratione</i>	obfuscati	quelle ... offuscate
23 <i>non solamente patientemente il sosteneva</i>		solo
24 Pasimonda		Pasimunda
24 <i>al quale non intendeva venir meno</i>		venirne
25 <i>delle pactuite nozze</i>		pattovite
25 <i>Hora è il tempo di mostrarti</i>		è tempo
25 <i>più glorioso che alcuno dio</i>		idio
26 <i>alcuni nobili giovani richiesti che suoi amici</i>		alquanti
<i>erano</i>		
27 <i>e in su la proda</i>		di 'n su
27 <i>Arrestatevi, e calate le velle</i>		calate
28 <i>e per defendersi s'apparechiavano</i>		di
28-29 <i>e hor questo hor quello ferendo, quasi ad</i>		e or questo e or quello ferendo quasi pecore gli
<i>una voce tutti si confesarono pregioni</i>		abbattea. Il che vedendo i rodiani, gittando in
		terra l'armi, quasi a una voce tutti si confessa-
		ron prigionieri
32 Pasimonda		Pasimunda
33 <i>udendola piangere</i>		vedendola
33 <i>non ti disconfortare</i>		sconfortare
33 Pasimonda		Pasimunda
35 <i>verso Creti... drizzaron la proda della lor nave</i>		dirizzaron
37 <i>quando sopravvenne la nocte</i>		quando, sopravveniente
38 <i>gli dii</i>		gl'iddii
39 <i>affermando per niuna altra cosa la tempe-</i>		quella
<i>stosa fortuna esser nata</i>		
39 <i>gli dii</i>		gl'iddii
40 <i>s'el si puotese</i>		se
41 <i>loro produsse in un piccolo seno di mare</i>		perdusse
41 <i>né prima s'accorsero sé esser a l'isola de</i>		avere ... afferrato
<i>Rhodi pervenuti</i>		
42 <i>che ogni forza si metese ad uscir di</i>	quindi	quindi
43 <i>il vento potentissimo appoggiava in contrario</i>		poggiava
45 <i>Cimone e' compagni tutti ne menò in pregione</i>		suoi compagni
45 Pasimonda		Pasimunda
48 Pasimonda ... Pasimonda		Pasimunda ... Pasimunda
48 <i>l'appareciamento solecitava delle future noze</i>		l'apprestamento
49 <i>una nobile giovane e bella che della città era</i>		e bella della città, e era chiamata Cassandra



chiamata Casandra	
49 Pasimonda	Pasimunda
49 e erasi <i>per diversi accidenti più volte fra-</i> <i>stornato</i>	e erasi il matrimonio
50 Pasimonda ... Pasimonda	Pasimunda ... Pasimunda
50 Casandra ... Casandra	Cassandra ... Cassandra
51 <i>si vedeva della sua speranza privare ne</i> <i>l'animo portava</i>	nella quale
53 e preso per partito che a venir ne dovesse di rapir Casandra	e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra
55 <i>cominciogli in cotal guisa a parlare</i>	favellare
55 gli dii	gl'iddii
56 <i>dentro da' termini de la casa del padre tuo</i>	a'
57 <i>intendo di dimostrarti</i>	io intendo
58 Pasimonda, <i>lieto della disavventura tua</i>	Pasimunda ... tua disavventura
58 <i>quanto può s'affreta di celebrar le noze</i> <i>della tua Ephigenia, acciò che in quella</i> <i>goda della preda</i>	quelle
58 <i>per me medesimo il conosco, a la quale</i> <i>pari ingiuria a la tua in un medesimo giorno</i>	al quale
58 Casandra	Cassandra
59 <i>E a fugire tanta noia e tanta ingiuria de la</i> <i>fortuna</i>	tanta ingiuria e tanta noia
59 <i>de le nostre man dextre</i>	destre
59 gli dii	gl'iddii
60 <i>Queste parole tutte feceno lo smarrito</i> <i>animo ritornare in Cimone</i>	tutto
63 <i>ogni parte della casa d'i due fratelli fu di</i> <i>lieta festa e di grande triumpho ripiena</i>	di lieta festa ripiena
64 <i>ogni cosa oportuna havendo aprestata</i>	appresta
64 <i>acciò che niun potesse impedire al salir</i> <i>sopra la nave quando bisognasse</i>	il salir
64 <i>acciò che alchun dentro non gli potesse rin-</i> <i>chiudere o a'llor [allor?] l'uscita vietare</i>	a loro
66 <i>l'altre donne e' servidori</i>	e i servidori
66 <i>e subitamente fu ogni cosa di romore e di</i> <i>pianto ripiena</i>	ripieno
67 <i>senza alcun contrasto</i>	contasto
67 <i>il quale con un gran bastone in mano al</i> <i>romor correva</i>	traeva
68 <i>A l'aiuto del quale correndo Hormisda</i>	il misero Ormisda



69 al soccorso <i>delle donne venia</i>	alla riscossa
70 furono i romori e' turbamenti grandi e lun- <i>gho tempo</i> per le opere di costoro	per le costoro opere
70 Casandra	Cassandra

Anche il testo della traduzione è stato sottoposto a una normalizzazione grafica minima, sostanzialmente limitata alla distinzione di *v* da *u*: si sono mantenute dunque anche oscillazioni nell'uso dei dittonghi e scempiamenti e ipergeminazioni del testimone.

In questo caso però naturalmente si è proceduto a riconoscere ed emendare gli errori. Il testo segue quello della *princeps* bolognese delle *Orationes* di Beroaldo del 1491 (P),⁴⁶ che è stata posta a confronto in particolare con l'edizione del 1492 della stessa raccolta, a opera di Badio Ascensio e pubblicata a Lione (L),⁴⁷ e con la pubblicazione autonoma della traduzione della novella, uscita a Lipsia intorno al 1498 (Lp),⁴⁸ quando

Jacob Thanner, che già era stato editore della *Fabula Tancredi*, aveva deciso di completare l'ideale tritico, stampando, separatamente, le altre due novelle, la *Mythica historia Cymonis* e la *Mythica historia de Tito Romano et Gisippo Atheniensi*.⁴⁹

Il testo di P risulta migliore rispetto a quello delle altre due stampe, che sono *descriptae*: L da P, Lp da L, come si dimostra facilmente.

Le tre edizioni hanno in comune alcuni errori (anche se si può forse conservare un margine di dubbio sulla natura del secondo luogo):

- 8 cum *istic ociose inambularet*] eum
 11 *attonitus hesit et baculo innixus nulla edita voce etiam atque etiam mulieris faciem contem-
 platur*] ei
 29 *in maritimis terrestribusque expeditionibus experientissimus existere*] terrestribusque
 97 *nemini parcentes eorum qui obsistere et negocium nobis facessere tentabunt*] ei

Gli errori esclusivi di P sono immediatamente emendabili e non implicano naturalmente nessuna indipendenza tra P e le altre due stampe⁵⁰:

- 15 *Ideoque seipsum cohibens prestolabatur ut suapte sponte puella expergisceretur*] suapte con
p tagliata
 53 *generosa puella*] genorosa
 82 *Namque Lisymacus destinat vel cum discrimine salutis rapere puellam*] dstinat
 86 *experimentum tuae virtutis capere splendidius certiusque quam quod*] dopo *q(uam)* un'altra
q con doppio segno di abbreviazione, forse cancellata
 96 *Quo circa quid mihi agendum sit tu ipse prospicito*] tui p(s)e
 102 *irrupunt*] irrupunt
 106 *aliique non pauci perempti cecidere*] perempii



Lo stesso può dirsi per gli errori singolari di L:

- 50 *amor me coegit ut a vobis hostiliter et armatus auferrem*] vohis
53 diutissime] diutissimae
102 Cum] Gu(m)

Di diverso tenore invece quelli comuni a L e Lp, e tali da poter essere ritenuti congiuntivi:

- 40 *nihil vereor quin deo sim futurus quam similimus*] deolim⁵¹
48 *predae cupiditas*] cupitas
82 *Namque Lisymachus destinat vel cum discrimine salutis rapere puellam*] festinat
85 *Et quos in tolerandis cala mitatibus fortes offenderint*] intolerandis
106 *Hormisdas quoque periclitanti fratri suppetias ferre conatus vulnere Cymonis interimitur*] interimitur

Lp aggiunge poi una nutrita serie di mende:

- 3 *reliquos onis adolescentes*] riliquos
4 *cui Galeso nomen inditum a parentibus fuerat*] inclitum
43 *hospitaliter acceperat Rhodios homines missos a sponso*] homine ... sponso
43 *iam nova nupta navem ingressa*] nona ... nanem
53 *Nil est quod verearis*] quid
53 *propter estum amoris torrentissimum*] tortentissimum
53 Pasimondas] Parsimondas⁵²
57 *Vix horis quattuor ab discessu Rhodiorum exactis*] ex actis
63 *Inter hos puellares eiulatus*] eiulutus
63 *et vento in horas magis magisque increbrescente*] in crebrescente
64 *nec prius se Rhodon delatos fuisse noverunt quam aurora exoriente*] qua ... ex oriente
71 *cuius preter paucula savia nihil dulce gustaverat*] sania
79 *secum ipse volutans quo pacto hasce nuptias disturbaret*] voluntas
80 *cuius decus auget facinoris dedecus*] anget
82 *forte Cymonis reminiscitur*] remiscitur
91 Pasimundae] Pasimande
94 *quibus duabus rebus nihil apud te expetibilius esse debet*] rebes
103 asseclis] assedis (?)⁵³
109 in Cretam] indiretam⁵⁴

Tutti e quattro gli errori comuni a P, L e Lp (e anche il primo condiviso da L e Lp) sono emendati nell'edizione che della traduzione aveva dato il Manni,⁵⁵ che tuttavia appare ricca di errori e presenta alcune arbitrarie innovazioni che non compaiono nell'edizione parigina delle *Orationes* di Beroaldo, datata 1499, che l'autore settecentesco dice di seguire:



- 4 *eratque voce rudi et crassa moribusque belluinis magis quam humanis preditus]* absona, lingua infacunda, moribus
- 73 *Pasimundas autem pro virili parte urgere, instare ut in carcere necarentur, quo in perpetuum damnati fuerunt]* detrusi⁵⁶
- 89 *ut capiat voluptatem ex ea preda quam fortuna tibi primo benigna concesserat, mox turbata surripuit]* infensa

Il numero degli errori introdotti dal Manni è, come detto, ingente:

- 7 *forte die quadam accidit ut hora postmeridiana solus obeundo paternos agros]* obeundus
- 12 *quae in animo alioquin pingui incultoque discurrens sic rationabatur]* ratiocinabatur⁵⁷
- 19 *eosque obtutu inconniventi contuetur]* inconvenienti
- 19 *quae ipsius animum afficeret in experta voluptate gaudioque incredibili]* in experta
- 20 *ne ille obtutus inconnivens et immobilis]* inconveniens
- 28 *inter philosophos excellentissimus extitit]* excellentissimos
- 33 *eaque tenebris involuta crassioribus sua vi in lucem lucidissimam educere]* suaviter
- 33 *me hercules]* mehercule
- 37 *Ille vero asserere se ... neque datam fidem velle prevaricari]* vellem
- 39 *Iam tempus instat quo tibi, Iphigenia, demonstrarem quanto te amore complectar]* complector
- 41 *Hec secum ratiocinatus]* ratiocinatas
- 45 *Adversarii Cymonis iam strinxerant gladios seque nautico certamini preparabant]* properabant
- 59 *Nemo quid utile factu foret satis dispicere]* quod
- 67 *hisque ex ordine denarrat]* iisque ... narrat
- 69 *Venit eodem paulo post Lisimachus]* eadem
- 72 *mansitque apud illas usque ad condictam diem nuptiarum]* ud
- 74 *fortuna perinde ac penitudine affecta comminiscitur suppetias Cymoni salutare]* proinde
- 75 *quam forma scitulam efflictim deamabat Lisimachus]* afflictim
- 76 *ita enim se se supersessuros impensis nuptiarum duplicatis]* non
- 87 *cum fortuna colluctantem et nunc carceri tetro mancipatum]* mancipatum
- 91 *Hormisdas Pasimundae frater similem in me ac pene eandem iniuriam concinnare molitur]* concinnare
- 95 *qui statim citra consultationem respondens sic inquit]* inquit
- 96 *Quo circa quid mihi agendum sit tu ipse prospicito]* quod
- 96 *et ego te ducem incontanter subsequar]* inconstanter
- 105 *ubi illis obvius fit Pasimundas]* obviam
- 105 *ad cuius pedes corruit moribundus]* moribundum
- 108 *remigumque opera nava utentes quam ocissime abscedunt a littore]* abscedunt
- 110 *Apud Rhodios Cypriosque varii super hac re tumultus variaequae perturbationes exorte]* perturbationis



2 <M>olte novelle, dilettose donne, a dover dare principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paranno davanti: de le quali una più ne l'animo me ne piace, perciò che per quella puotrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sancte, quanto ponderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi doverà esser caro.

Novella de Galeso e de Ephigenia

3 <A>dunque (sì come nui ne l'antiche istorie de' cipriani habiam già lecto) ne l'isola di Cipri fu un nobilissimo homo il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogne altro paesano di tutte le temporali cose richisimo; se d'una cosa sola non l'havesse la fortuna facto dolente, più che altro si poteva contentare.

4 E questo era che, tra gli altri suoi figliuoli, n'havea uno il quale di grandezza e di belezza di corpo tuti gli altri giovani trapassava, ma quasi mato era e di perdita speranza, il cui vero nome era Galeso; ma, perciò che mai né per fatica di maestro né per lusinga o batitura del patre, o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo né lettera né costume alcuno, anzi cum la voce grossa e difforme e cum modi più convenienti a bestia che ad homo, quasi per scherno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra "bestione".

5 La cui perdita vita il patre cum gravissima noia portava; e già essendosi ogni speranza di

1 Cyprus insula est, quondam novem regnorum sedes, oppidis nobilibus inclita et agrorum fecunditate nulli pene insularum postferenda.

2 In qua, sicuti priscis Cypriorum annalibus proditum est, fuit olim Aristippus homo haud dubie nobilissimus et omnium popularium longe locupletissimus, poteratque et esse et dici merito felix, nisi eius felicitatem unica in re fortuna obnubilasset.

3 Namque inter complusculos filios unus illi erat qui proceritate staturae et eximia totius corporis pulchritudine reliquos omnis adolescentes longe anteibat, verum insanus et vecors. 4 Cui Galeso nomen inditum a parentibus fuerat, sed quia neque doctrina preceptoris neque castigationibus patris neque solertia educatoris litteras aut bonos mores unquam percipere potuerat, eratque voce rudi et crassa moribusque belluinis magis quam humanis preditus, ludibrii causa ab omnibus Cymon nuncupabatur, quo nomine lingua Cypria "bestius" significatur.

5 Cum pater filii vecordiam egerrime ferret videretque illius spem omnem esse penitus de-



lui fugita, per non havere sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse e quivi cum suoi lavoratori si dimorase; la qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanza de gli homini grossi gli eran più a grado che le cittadine.

6 Andatosene adunque Cimone a la villa e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, advenne che un giorno, passato già il mezo di, passando egli da una possessione ad un'altra cum uno suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e perciò che del mese di maggio era tutto fronduto.

7 Per lo quale andando, s'avenne, sì come la sua fortuna il guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, ne l'un de' canti del quale era una belissima fontana e fredda, allato a la quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane cum un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nasconde, e era solamente da la cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile: e a' piè di lei simelmente dormivano due femine e uno homo, servi di questa giovane.

8 La qual come Cimone vide, non altramente che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, cum admiration grandissima la cominciò intentissimo a riguardare; e nel rozo pecto, nel quale per mille amaestramenti non era alcuna impressione di cittadino piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero il quale ne la materiale e grossa mente gli ragionava costei essere la più bella cosa che per alcun vivente veduta fosse.

9 Et quinci cominciò a distinguere le parte di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la

ploratam, ne presentario quotidie dolore afficeretur, Cymonem amandatum villicari iubet et procul a rebus urbanis cum villiconibus exercere agricolationem. 6 Quae res Cymoni fuit perquam iucunda utpote homini minime politico amantique magis mores rusticanos quam civiles.

7 Is ergo dum res villaticas curat et in prediis colendis operae plurimum studii que consumit, forte die quadam accidit ut hora postmeridiana solus obeundo paternos agros unico tantum scipione comitatus ingrederetur nemus pusillum quidem, sed quod in illis regionibus amenissimum foret, et tunc, cum esset mensis maius verna que temperies, frondibus vestitissimum visebatur.

8 Cum istic ociose inambularet, Cymon fortuna duce pedetentim intrat pratulum perquam exiguum, quod procerissime arbores undique sepiebant, in cuius angulo fons lymphidis aquis frigidisque spectabilis scaturiebat. 9 Iuxta quem videt supra virentes herbas puellam dormientem perfecta formositate conspicuam, quae veste adeo tenui atque pellucida erat induta, ut nihil pene nivei coloris tegetur: infra cincturam velabatur linteo candidissimo tenuissimoque. 10 Prope eam ancillae duae etiam pedisequus unus pariter somnum capiebant.

11 Hanc ubi conspicatus est Cymon, non aliter quam si nullam unquam prius feminam vidisset attonitus hesit et baculo innixus nulla edita voce etiam atque etiam mulieris faciem contemplatur, et mirabundus oris liniamenta solertissime rimatur. 12 Inde paulatim in rudi pectore crassisque precordiis, intra quae nullum politicae urbanitatis vestigium per mille antehac documenta penetrare potuerat, exorta est nova cogitatio, quae in animo alioquin pingui inculto que discurrens sic rationabatur: nihil inter mortales hac formositate puellari visum esse formosius.

13 Cepit dein luculente feminae omnem habitudinem diligenter explorare, et particulatim



fronte, il naso, la bocca, la gola e le braccia, somamente il pecto, puoco ancora rilevato: e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto seco somamente desiderava di veder gli ochi, li quali ella da alto sonno gravati teneva chiusi; e per vederli più volte ebbe voglia di destarla.

10 Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per adietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna dea; et pur tanto di sentimento havea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si reteneva, aspectando che da sé medesima se svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire.

11 Advenne adunque che doppo longo spacio la giovane, il cui nome era Ephigenia, prima che alcun de' suoi si risenti, e levato il capo e apperti gli ochi, e vegendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: «Cimone, che vai tu da questa hora per questo bosco cercando?».

12 Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozeza e sì per la nobilità e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole de Ephigenia alcuna cosa; ma come gli ochi di lei vide apperti, così in queglii fixo cominciò a riguardare, seco steso parendogli che da queglii una soavità si movesse la quale il riempiese di piacere mai da lui non provato.

13 Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardare così fixo movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna li potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: «Cimone, rimanti cum Dio».

singilatimque decorissima membra laudare; capillos imprimis flavos admirari quos aurei coloris esse censebat; idem laudare frontem nasum os cervicem brachia pectus; repenteque ex rusticano et agricola factus arbiter et spectator elegantissimus formarum, vehementer concupiscebat visere oculos, quos illa somno marcentes ac languidos habebat oclusos, quos Cymon ut contueri posset sepius voluit puellam expergefacerere.

14 Sed cum pulcherrima ac venustissima supra reliquas omnis mulieres quas ullo tempore conspexisset sibi videretur, vereri cepit ne una foret e numero dearum, neque erat tam hebeti obtusoque ingenio quin diiudicaret divina mortalibus, celestia terrenis venerabiliora esse debere. 15 Ideoque seipsum cohibens prestolabatur ut suapte sponte puella expergisceretur, et quamvis ista contatio nimis longa esse videretur, tamen insolita voluptate plectus et spectaculo novo captus illinc abire non poterat.

16 Spectante itaque Cymone et hac spectandi voluptate perfructe, post intervallum non modicum expergiscitur puella, cui Iphigeniae nomen parentes indiderant. 17 Quae, sublato capite patet factis oculis conspicata Cymonem bacillo innixum ante se ipsam consistentem, vehementer admiratur, eumque his verbis affatur: «Quid tu, Cymon, id hore per hoc nemus inquiris?».

18 Erat Cymon Cypriis fere omnibus cognitus partim sua fatua simplicitate partim nobilitate divitiisque paternis. 19 Qui ad Iphigeniae verba nihil respondens oculos figit in oculis puellae, eosque obtutu inconniventi contuetur, existimans ex illorum fulgore manare suavitatem exuperantissimam, quae ipsius animum afficeret inexperta voluptate gaudioque incredibili.

20 Quod cum virgo animadverteret, vereri cepit ne ille obtutus inconnivens et immobilis mores hominis incultos et inciviles excitaret ad aliquid moliendum, quod in suum ipsius dedecus redundaret. 21 Quo circa excitatis pe-



14 A cui allora Cimone rispuose: «Io ne verrò teco».

15 E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sé partir nol poté infino a tanto che egli non l'ebbe infino a la casa di lei acompagnata; quindi n'andò a casa del padre, affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre e a' soi, pure il lasciarono stare aspectando di vedere qual cagion fosse quella che facto gli avesse mutar consiglio.

16 Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna doctrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Ephigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pervenendo, fece maravigliare il padre e tuti i suoi e ciascuno altro.

17 Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece.

18 Quindi usando cum giovani valorosi e udendo i modi li quali a' gentili homini si convenieno, e maximamente a gl'innamorati, prima, cum grandissima admiratione d'ognuno, in asai brieve spacio di tempo non solamente le prime lettere imparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne.

19 Et appreso questo, esendo di tuto ciò cagion l'amore il quale ad Ephigenia portava, non solamente la roza voce e rustica in convenevole e cittadina reduce, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e ne le cose belicose, così marine come terrestre, expertissimo e feroce divenne.

20 Et in brieve, acìo che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando, egli

dissequis festinanter exurgens, «Vale» inquit, «o Cymon» et abiit.

22 Ad hec subiecit Cymon: «Ego vero, puella, te libentissime comitabor».

23 Iphigenia, quamvis illius comitatum atque commertium aspernaretur, tamen hominem ab se abigere non quivit donec ad virginis fores perventum foret. 24 Post hec Cymon domum paternam repetens obstinate affirmat se nolle amplius villicari, et vitam rusticam culpans incipit urbanam amplexari. 25 Hoc patri reliquisque propinquis molestum esse cepit, qui tamen tantisper expectandum esse constituunt donec intelligant causam tam repentinae in homine mutationis.

26 Cum itaque intra Cymonis precordia, intra quae nullae doctrinae littereque ullo unquam tempore penetraverant, Cupidinis sagita penetrasset, cum Iphigenie pulchritudine captus mores repente mutasset, non parva admiratione parentem suosque omnes necessarios affecit.

27 Primum petit a patre ut vestitu non minus nitido quam fratres vestiatur, quo facillime impetrato,

vitam ducere parat cum politicis adolescentibus, singula diligenter inquirere et studiose rimari quae amatoribus convenient. 28 Idem, cunctis vehementer admirantibus, intra brevissimum temporis intervallum non solum litteras didicit elementarias, sed inter philosophos excellentissimus extitit.

29 Causa vero tantarum rerum solus erat amor Iphigeniae, quo duce non solum linguae hesitantiam emendavit et vocem ex aspera ac fusca claram suavemque effecit, sed etiam musice discipline factus est peritissimus, idem equitandi doctissimus, in re militari solertissimus, in maritimis terrestribusque expeditionibus experientissimus existere;

30 breviterque, ne particulatim virtutes eius enumerem, intra quadrienium iuvenis evasit



non si compié il quarto anno dal dì del suo primo innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e cum più particolari virtù che altro giovane alcuno che ne l'isola fosse di Cipri.

21 Che adunque, piacevoli donne, diremo d'amore? Certo niuna altra cosa se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima foseno da invidiosa Fortuna in piccolissima parte del suo cuore cum legami fortissimi legate e rinchuse, li quali tutti Amor ruppe e spezò, sì come molto più potente di lei;

22 e come excitatore de gli adormentati ingegni, quelli da crudele obumbratione obfuscati cum la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo traga gli spiriti a lui soggetti e in quale gli conduca cum raggi suoi.

23 Cimone, adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come li giovani amanti molto spesso fano, transadasse, non di meno Aristippo, considerando che amore l'havese di montone facto tornare un homo, non solamente patientemente il sosteneva ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava.

24 Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, recordandosi che così da Ephigenia era stato chiamato, volendo honesto fine porre al suo disio, più volte fece temptare Cipseo, patre d'Ephigenia, che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre sé haverla promessa ad Pasimonda, nobile giovane rhodiano, al quale non intendeva venir meno.

25 Et essendo delle pactuite nozze d'Ephigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, dise seco Cimone: «Hora è il tempo di mostrarti,

indolis probatissimae, ita ut modestior elegantior pluribusque animi dotibus decoratus quam omnes alii Cyprii adolescentes existimaretur.

31 Quid ergo de amore predicabimus? quibus preconiiis amorem extollemus? 32 Equidem cum in animam Cymonis generosissimam sidera natalicia virtutes egregias infudissent, fortuna invida vinculis illas firmissimis vinxerat incluseratque intra precordia, ut nullo pacto emergere possent et se se ostentare; solus amor nodos illos dissolvit refregitque utpote ipsa fortuna valentior atque potentior;

33 quique ingenia sopita atque marcescentia excitare subinde consueverit, eaque tenebris involuta crassioribus sua vi in lucem lucidissimam educere, et mehercules Cupido sepiissime solet ex locis tenebricosis extrahere spiritus generosos et in loca illustrissima suo fulgore perducere.

34 Igitur cum Cymon amore Iphigeniae exestuans nonnumquam, prout iuvenes amorabundi facere consueverunt, a recto aequoque discederet, nihilominus Aristipus aequo animo cuncta ferebat in filio, quem videbat propter amorem ex vervece et rusticano factum esse politicum et urbanum, quinetiam illum nonnumquam hortabatur ut omnibus suis cupiditatibus obsequeretur.

35 Ceterum Cymon, qui vero nomine Galesus dicebatur, reminiscens se ab Iphigenia Cymonem quasi nomine contumelioso fuisse nuncupatum, hanc notam tollere ac maculam abolere constituit.

36 Et cum flagrantissimas amoris uredines cuperet emoderari, frequenter Cypseum appellat Iphigeniae patrem, ut sibi filiam despondeat. 37 Ille vero asserere se eam iam pridem despondisse Pasimunde, iuveni inter Rhodios iuvenes generosissimo, neque datam fidem velle prevaricari.

38 Iamque appetebat tempus pactarum nuptiarum, iam sponsus sponsam miserat accersitum.

39 Tunc hec secum Cymon: «Iam tempus instat



o Ephigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto homo: e se io ti posso havere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno dio: e per certo io t’haverò o morrò».

26 Et così detto, tacitamente alcuni nobili giovani richiesti che suoi amici erano, e facto segretamente un legno armare cum ogne cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Ephigenia trasportata dovea essere in Rhodi al suo marito. La quale, dopo molto honore facto dal padre di lei a gli amici del marito, entrata in mare, verso Rhodi drizarono la proda e andâr via.

27 Cimone, il quale non dormiva, il dì seguente col suo legnio gli sopragionse, e in su la proda a quegli che sopra il legno d’Ephigenia erano forte cridò: «Arrestatevi, e calate le velle, o vui aspectati d’essere vinti e sommersi in mare».

28 Gli adversarii de Cimone havevano l’arme tracte sopra coverta e per defendersi s’apparechiavano: per che Cimone, dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa d’i Rhodiani, che via andavano forte, gittò e quella alla proda del suo legno per forza congiunse; e fiero come un leone, senza altro seguito d’alchuno aspectare, sopra la nave de’ rhodiani saltò, quasi tuti per niente gli avesse; e spronandolo amore, cum maravigliosa forza fra’ nemici cum un coltello in mano se mise e hor questo hor quello ferendo,

29 quasi ad una voce tutti si confesarono pregioni.

quo tibi, Iphigenia, demonstrem quanto te amore complectar, quanto tui desyderio estuem. 40 Tu me hominem ex bruto fecisti; tu me politicum reddidisti; quod si mihi dii concesserint ut ego te uxore potiar tuoque suavissimo contubernio fruar, nihil vereor quin deo sim futurus quam similimus, et profecto aut moriar aut possidebo te coniugem».

41 Hec secum ratiocinatus, aliquot amicorum nobili genere natos furtim convocat, cum quibus cuncta communicat et quid fieri vellet ostendit. 42 Mox clanculo navigium ornat rebusque omnibus instruit ad pugnam navalem accommodatis, quibus ad amussim perfectis navem conscendit et ventis vela committit prestolaturus in mari navigium quo Iphigenia ad maritum in insulam Rhodon transportari debebat. 43 Iam sponsae pater honorifice atque hospitaliter acceperat Rhodios homines missos a sponso, iam nova nupta navem ingressa maritimum iter capessebat et Rhodum versus proram velaque flexerant.

44 Ecce Cymon, qui ad hoc vigilanter excubaverat, die proximo aggreditur navem Iphigeniae suo navigio ad preliandum ornatissimo et in puppi stans ferociter in eos inclamat qui sponsam comitabantur: «State, viri, vela colligite aut omnes naufragio occumbite».

45 Adversarii Cymonis iam strinxerant gladios seque nautico certamini preparabant; quo animadverso Cymon manum ferream quem arpagonem vocitant in puppim Rhodiorum strenue iniicit navemque remorans navigio suo rostrato arctissime connectit. 46 Mox leonis iubati instar, non expectato sociorum auxilio, solus Rhodiorum navem insiliens cuncta perturbat et, amore vires suggerente, stricto mucrone in medios hostes viriliter incursat.

47 Et cum hinc unus inde alter mox plures vulnerarentur, Rhodii suis viribus diffidentes, cum



30 A li quali Cimon dise: «Giovani homini, né vaghezza di preda né odio che io habia contro di vui mi fece partire di Cipri a dovervi in mezo mare cum armata mano assalire.

31 Quel che mi mosse è a me grandissima cosa ad haver acquistata e a vui è assai legiera a concederlami cum pace: cioè Ephigenia, da me sopra ogne altra cosa amata, la quale non puotendo io havere dal patre di lei come amico e cum pace, da vui come nemico e cum l'armi m'ha constrecto amore ad acquistarla.

32 E perciò intendo io d'esserle quello che esser li dovea il vostro Pasimonda: datelami e andate cum la gratia de Dio».

33 I giovani, li quali più forza che liberalità constringea, piangendo Ephigenia a Cimon concedetono; il quale udendola piangere disse: «Nobile donna, non ti disconfortare; io sonno il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'havere che Pasimonda per promissa fede».

34 Tornosi adunque Cimone, lei già havendo sopra la sua nave facta portare senza alcuna altra cosa toccare de' rhodiani, a' suoi compagni, e lor lasciò andare.

35 Cimone adunque, più che altro huomo contento de l'acquisto di così cara preda, puoi che alquanto di tempo hebbe posto in dovere lei piangente raconsolare, deliberò cum suoi compagni non esser da tornare in Cipri al presente: per che, di pari deliberation di tuti, verso Creti, dove quasi ciascuno e maximamente Cimone per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme cum Ephigenia esser sicuri, drizaron la proda della lor nave.

neque repugnare neque effugere possent, se se Cymoni dederunt,

qui deditos sic affatur: 48 «Rhodii homines, neque predae cupiditas neque ullum in vos odium mihi persuasit ut ex Cypro discedens vos in mediis fluctibus inermes ipse armatus aggrederer;

49 sed res illa quae me ad hoc impulit, quae a me amplissima existimatur, quam acquisivisse opere precium esse censeo, ea a vobis facillime et cum pacificatione concedi potest: ea autem est Iphigenia, qua mihi nihil est neque carius neque iucundius. 50 Quam cum ego a parentibus amice et comiter impetrare non potuissem, amor me coegit ut a vobis hostiliter et armatus auferrem.

51 Destinavi ipse mecum succedere vicarius muneri Pasimondae et agere Iphigeniae maritum. Proinde eam mihi tradite et diis bene faventibus in patriam remigrate».

52 Rhodii, quos vis magis quam voluntas ultroanea cogeabat, lachrimabundi Iphigeniam Cymoni tradunt; quae cum ubertim fleret, «Noli» inquit Cymon, «generosa puella, te ipsam macerare. 53 Nil est quod verearis: ego sum ille tuus Cymon, qui te diutissime ardentissimeque deperivi, qui propter estum amoris torrentissimum magis merui habere te uxorem quam Pasimondas propter paternam pactionem».

54 Quo dicto, ad socios revertitur et Rhodios, tradita Iphigenia, cum rebus omnibus inviolatos dimittit.

55 Cymon, qui se beatiorem cunctis mortalibus existimabat, auctus tam opulenta ac prorsus regali preda, cum sociis consultat in presentia non esse in Cyprum redeundum, quo circa communi consilio Cretam versus navigare moluntur, ubi omnes et potissimum Cymon se se tutos fore credebant, cum illic cognatos et amicos plurimos haberent.



36 Ma la fortuna, la qual assai lietamente l'acquisto de la donna havea conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inextimabile letitia dello innamorato giovane.

37 Egli non erano ancora quatro hore compiute puoi che Cimone li rhodiani haveva lasciati, quando sopravenne la nocte, la qual Cimone più piacevole che altra sentita giamai aspectava; cum essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo de nuvoli e 'l mare di pestilentiosi venti riempie; per la qual cossa né puoteva alcun vedere che si fare o dove andarsi, né anchora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servitio.

38 Quanto Cimone de ciò si dolese non è da dimandare. Egli pareva che gli dii gli havesser conceduto il suo disio acio che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe puoco curato.

39 Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tuti si doleva Ephigenia, forte piangendo e ogne percossa de l'onda temendo: e nel suo pianto aspramente malediceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa la tempestosa fortuna esser nata, se non che gli dii non volevano che colui, il quale lei contra a gli loro piaceri voleva haver per isposa, puotesse del suo presumtuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morire egli appreso miseramente morisse.

40 Cum così facti lamenti e cum maggiori, non sapendo che farsi i marinari, divenendo ogni hora il vento più forte, senza saper cognoscere dove s'andasero, vicini a l'isola di Rhodi pervennero; né cognoscendo perciò che Rhodi si fosse quella, cum ogni ingegno, per campar le persone, si sforziarono di dovere in essa pigliar terra s'el si puotese.

41 A la qual cosa la Fortuna fu favorevole e loro produse in un piccolo seno di mare, nel quale puoco avanti a loro li rhodiani stati da

56 Sed fortuna, quae Iphigeniam Cymoni fuerat gratificata, utpote dea mobilis confestim gaudia vertit in luctus lamentabiles.

57 Vix horis quattuor ab discessu Rhodiorum exactis, supervenit nox, quam Cymon sitienter prestolabatur quamque sibi noctibus omnibus dulciorem fore iam mente conceperat. 58 Ecce procelosa tempestas exoritur, celum fit nubibus atrum, mare ventis furentibus undabundum. 59 Nemo quid utile factu foret satis dispicere, cuncti trepidare obliti nauticorum ministeriorum.

60 Quis verbis idoneis posset explicare quanto merore id temporis Cymon esset affectus? 61 Ipse secum reputabat ideo suos sibi amores indulgere deos voluisse, ut mortem sentiret asperiores quam prius sine Iphigenia non magnopere recusasset.

62 Dolent lamentanturque Cymonis socii, sed Iphigenia ubertim flens supra omnes dolore conficitur, ad singulos undarum fluctus tremebunda, et Cymonis amorem audaciamque plorabunda detestatur, tanquam turbo ille procellosus non aliunde se virescat quam ex indignatione deorum nolentium Cymonem puellae raptu cum gaudiali voluptate potiri volentiumque ambos simul erumnabili morte defungi.

63 Inter hos puellares eiulatus nautae remigesque quo se verterent nesciebant, et vento in horas magis magisque increbrescente navis appellitur ad insulam Rodon, quam illi Rodon esse pre tempestate scire non poterant.

64 Hic viribus annexi ut ex undis ad terram quoquomodo descendant, de sola salute cogitantes, ad eum forte locum, ita volentibus fati-



Cimon lasciati erano cum la loro nave pervenuti; né prima s'accorsero sé esser a l'isola de Rhodi pervenuti che, surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una trata d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata.

42 De la qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli advenisse quello che gli advenne, comandò che ogni forza si metese ad uscir di quindi, e puoi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse, perciò che in alchuna parte peggio che quivi esser non potevano.

43 Le forze si misero grande a dovere di quindi uscire ma invano: il vento potentissimo appoggiava in contrario, in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir puotesero, ma, o volesero o non, gli sospinse alla terra.

44 A la quale come pervennero, da li marinari rhodiani da lor nave disciesi furon ricognosciuti; de' quali prestamente alcuno corse ad una vila ivi vicina dove i nobili giovani rhodiani v'eranno andati, e loro narrò quivi Cimone cum Ephigenia sopra a la lor nave per fortuna, sì come loro, esser arrivati.

45 Costoro udendo questo lietissimi, presi molti de gli homini della villa, prestamente furono al mare; et Cimone che, già cum suoi descieso havea preso consiglio de fugire in alcuna selva vicina, insieme tuti cum Ephigenia furon presi e alla villa menati; et di quindi, venuto da la città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato d'i rhodiani, cum grandissima compagnia d'homini d'arme, Cimone e' compagni tutti ne menò in pregione, sì come Pasimonda, al quale le novelle eran venute, havea, col senato di Rodi dolendosi, ordinato.

46 In così facta guisa il misero e innamorato Cimone perdé la sua Ephigenia puoco davanti da lui guadagnata, senza altro haverle tolto che alcun bascio.

pervenere quo Rhodii illi quos Cymon abire permiserat paulo ante pervenerant, nec prius se Rhodon delatos fuisse noverunt quam aurora exoriente viderunt navem ab ipsis pridie dimissam vix teli iactu distantem; quamobrem Cymon, supra quam dici potest anxius, timere cepit ne id sibi quod mox accidit accideret.

65 Iubet confestim omni adhibito conatu illinc educi navigium, quocumque alio deferantur parvifaciens: nullibi enim se periculosius quam istic esse posse existimabat.

66 Conatus remigum sociorumque maximi sed inefficaces extitere reflantibus ventis, quorum vi vel invitissimi in littus detruduntur, ubi evestigio recogniti sunt a nautis Rhodiorum.

67 Tunc ex illis repente unus curriculo it ad villam haud longe dissitam, quo globus ille Rhodiorum nobilium se contulerat, hisque ex ordine denarrat Cymonem cum Iphigenia eadem qua ipsos tempestate ad idem littus deportatos fuisse.

68 Quo audito Rhodii adolescentes statim gaudio prosiliunt agricolisque complusculis vocatis ad mare procurentes Cymonem una cum Iphigenia iam iam fugam meditantem intercipiunt, captosque ad eandem villam illico ducunt.

69 Venit eodem paulo post Lisimachus, qui illo forte anno summus erat magistratus Rhodiorum, stipatus globo militari. 70 Qui Cymonem sociosque in carcerem duci iubet, sicuti Pasimundas, ubi rem omnem rescivisset, cum senatu Rhodiensi constituerat.

71 Sic infortunatissimus amator quam paulo ante lucrificerat Iphigeniam amittit, cuius preter paucula savia nihil dulce gustaverat.



47 Ephigenia da molte nobile donne di Rhodi fu ricevuta e riconfortata sì del dolor havuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare; e appo quelle stette infino al giorno determinato a le sue noze.

48 A Cimone e a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rhodiani, fu donata la vita, la quale Pasimonda a suo puotere sollicitava di far lor torre, e a pregon perpetua furon damnati: nella quale, come si può credere, dolorosi stavanno e senza speranza mai d'alcuno piacere. Ma Pasimonda quanto puoteva l'aparechiamento sollicitava delle future noze.

49 La fortuna, quasi pentuta della subita iniuria facta a Cimone, nuovo accidente produse per la sua salute. Havea Pasimonda un fratello minor di tempo di lui ma non di virtù, il quale havea nome Hormisda, stato in longo tractato di dover tuore per moglie una nobile giovane e bella che della città era chiamata Casandra, la quale Lisimacho somamente amava; e erasi <il matrimonio> per diversi accidenti più volte frastornato.

50 Hora veggendosi Pasimonda per dovere cum grandissima festa celebrare le sue noze, pensò ottimamente esser facto se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, se egli puotesse fare che Hormisda similmente menasse moglie: per che cum parenti di Casandra ricominciò le parole e produsele ad effecto; e insieme egli e 'l fratello cum loro deliberaron che quello medesimo dì che Pasimonda menasse Ephigenia, quello Hormisda menasse Casandra.

51 La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare ne l'animo portava che, se Hormisda non la prendesse, fermamente doverla haver egli.

52 Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa e cominciò a pensare in che maniera

72 Hanc summates matronae complures comiter accipiunt, fomentis refovent, solaciis mitigant partim ex captivitate subtristem, partim ex maritima fatigatione defectam, mansitque apud illas usque ad conductam diem nuptiarum.

73 Cymoni sociisque vitam carcerariam vivere concessum est ob eam quam ipse Rhodiis iuvenibus indulserat abeundi facultatem; Pasimundas autem pro virili parte urgere, instare ut in carcere necarentur, quo in perpetuum damnati fuerunt, vitam erumnosam, sicuti par est, degentes omni prorsus voluptatum spe viduati. 74 Interea dum Passimundas apparatus nuptialem pro facultatibus instruit,

fortuna perinde ac penitudine affecta commiscitur suppetias Cymoni salutare. 75 Erat Pasimundae frater natus quidem minor sed virtute non minor, nomine Hormisdas, qui post diutinam consultationem decreverat ducere uxorem puellam quandam nomine Casandram, quam formosissimam efflictim deamabat Lisymachus.

76 Igitur Pasimundas, nuptialem festivitatem maximo apparatu celebraturus, optimum factu duxit fratri persuadere ut eodem quoque et ipse die uxorem ducere vellet: ita enim se se superseuros impensis nuptiarum duplicatis. 77 Itaque negotium cum parentibus Cassandreae componit ut puella Hormisde fratri despondeatur utque eodem die quo ipse duceret uxorem Iphigeniam Casandra itidem a fratre duceretur.

78 Hae consultationes mirandum in modum displicere Lisymacho ab omni iam spe decidenti, cui persuasissimum erat Casandram sibi nupturam si Hormisde non nuberet.

79 Sed, quod prudentis viri officium est, premit altum corde dolorem secum ipse volutans



puotesse impedire che ciò non havesse effecto, né alcuna via vide possibile se non il rapirla.

53 Questo gli parve agevole per lo officio il quale haveva, ma tropo più dishonesto il reputava che se l'oficio non havese havuto: ma in brieve, doppo longa deliberazione, l'honestà diè luogo ad amore, e preso per partito che a venir ne dovesse di rapir Casandra,

54 e pensando della compagnia che a far questo dovesse havere e de l'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale cum suoi compagni in pregione haveva; e imaginò niuno altro compagno migliore né più fido dover puoter havere che Cimone in questa cosa.

55 Per che la seguente nocte occultamente ne la sua camera il fé venire e cominciogli in cotal guisa a parlare: «Cimone, così come gli dii sonno optimi e liberali donatori delle cose a gli homini, così sonno sagacissimi provatori delle loro virtù, e coloro li quali essi trovano fermi e constanti a tuti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni.

56 Essi hanno della tua virtù voluta più certa sperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro da' termini de la casa del padre tuo, il quale io cognosco abundantissimo di ricchezze: e prima cum le pugnenti solicitudine d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad esser huomo; puoi cum dura fortuna e al presente cum noiosa prigione vogliono veder se l'animo tuo si muta da quello che era quando puoco tempo lieto fosti della guadagnata preda.

57 Il quale, se quello medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono quanto è quella che al presente s'apparechiano a donarti:

quo pacto hasce nuptias disturbaret, nec ulla inventa ratione de puellae raptu deliberabundus secum agit,

id quod illi facile factu haud dubie videbatur utpote summum agenti magistratum. 80 Contra ab hoc incepto hominem revocabat dignitas honoris, cuius decus auget facinoris dedecus. 81 Tandem post multiplices consultationes amori cessit honestas et ratio succubuit appetitui. 82 Namque Lisymachus dæstinat vel cum discrimine salutis rapere puellam,

et dum animo pertractat quo ordine quibusve opitulatoribus hoc negotium conficiat, forte Cymonis reminiscitur, qui una cum sociis carceris publici custodela continebatur. 83 Re diligenter pensitata, it non minus animo quam pedibus in hanc sententiam: neminem neque fidiorem neque probatiorem ipso Cymone ad hoc munus obeundum posse reperiri.

84 Quem proxima mox nocte intra cubiculum suum furtim introductum sic affatur: «Quemadmodum, o Cymon, dii ad bona hominibus largienda propensi sunt, ita hominum quoque virtutes solerter expendunt. 85 Et quos in tolerandis calamitatibus fortes offenderint illos utpote magnanimos maioribus beneficiis prosequantur.

86 Voluerunt dii experimentum tuae virtutis capere splendidius certiusque quam quod intra larem patrium divitiis copiosum tu per temetipsum prestare potuisses, et sicut fando audivimus te ex bruto atque insensato ingeniosum solertemque effecerunt. 87 Dein cum fortuna colluctantem et nunc carceri tetro mancipatum experiuntur numquid alius in presentia sis atque tunc eras cum preda parta potiebaris.

88 Quod si idem es qui iampridem fuisti, nihil unquam ab immortalibus diis tibi antehac datum est iucundius optaciusque ea re quam



la quale, acìo che tu l'usate forze ripigli e divenghi animoso, intendo di dimostrarti.

58 Pasimonda, lieto della disavventura tua e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affreda di celebrar le noze della tua Ephigenia, acciò che in quella goda della preda la qual prima lieta fortuna t'havea conceduta e subitamente turbata ti tolse; la qual cosa quanto ti debia dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, a la quale pari ingiuria a la tua in un medesimo giorno Hormisda suo fratello s'apparechia di far, a me, di Casandra, la quale io sopra tute l'altre cose amo.

59 E a fugire tanta noia e tanta ingiuria de la fortuna, niuna via ci vedo da lei essere stata lasciata aperta se non la virtù de' nostri animi e de le nostre man dextre, ne le quale havere ci convien le spade e farci far via a te alla secunda rapina e ad me alla prima delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che puoco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di rihavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gli dii».

60 Queste parole tutte feceno lo smarrito animo ritornare in Cimone e, senza troppo respecto prendere alla risposta, disse: «Lisimacho, né più forte né più fido compagno di me puoi havere a così facta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s'habia a fare, imponlomi, e vederà'ti cum maravigliosa forza seguire.»

61 Al quale Lisimacho disse: «Hoggi al terzo di le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, ne le quale tu cum tuoi compagni armato e cum alquanti mei, ne' quali io mi fido assai, in sul far de la sera entraremo, e quelle de mezo de' conviti rapite ad una nave, la qual io ho facta segretamente ap-

in presentia largiri moliuntur. 89 Quid id sit, ut pristinas vires animositatemque recipias, paucis edocebo.

89 Pasimundas, infortunio tuo letus procuratorque necis tuae vigilantissimus, festinat nuptias Iphigenie celebrare, ut capiat voluptatem ex ea preda quam fortuna tibi primo benigna concesserat, mox turbata surripuit. 90 Quanto autem tibi hec res dolori esse debeat, si vero amore flagras, plane cognosco. 91 Hoc eodem die Hormisdas Pasimundae frater similem in me ac pene eandem iniuriam concinare molitur, volens et ipse uxorem ducere Casandram, quae mihi rebus omnibus est preciosior.

92 Ad hec incommoda contumeliasque propulsandas sola nobis a fortuna virtus relicta est. 93 Eia age, hac duce strictisque gladiis fiat nobis via vi: tibi ad secundam, mihi ad primam puellae rapinam. 94 Quod si me ducem pulcherrimi facinoris strenue sequi non recusaveris, in manibus tuis est et libertas et Iphigenia: quibus duabus rebus nihil apud te expetibilius esse debet.»

95 Hec Lisymachi verba Cymonis animum haud dubie refocilarunt erexeruntque, qui statim citra consultationem respondens sic inquit: «Neminem, Lisymache, neque fidiorem neque fortio-rem me potes invenire ad hoc facinus peragendum, si modo quod memoras factum fortuna sequatur. 96 Quo circa quid mihi agendum sit tu ipse prospicito, et ego te ducem incontanter subsequar neque imbellis neque meticulosus.»

97 Ad hec Lisymachus «Perendie» inquit «novae nuptae ad edes maritales ducentur, intra quas nos una cum sociis fidissimis armati circa primam noctis vigiliam irrumpentes illas ex ipso convivio rapiemus, raptasque ad navem, quam ob id ipsum clanculo fieri iussi, perducemus, nemini parcentes eorum qui obsistere



prestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse».

62 Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stete in pregione.

63 Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa d'i due fratelli fu di lieta festa e di grande triumpho ripiena.

64 Lisimacho, ogni cosa oportuna havendo aprestata, Cimone e' suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, havendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, de le quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire al salir sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due a le case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alchun dentro non gli potesse rinchiudere o a'llor l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale.

65 E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi inanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la soa e, nelle braccia de' compagni messala, comandarono che a la nave apprestata le menassero di presente.

66 Le novelle spose cominciarono a piangere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e' servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripiena.

67 Ma Cimone e Lisimacho e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, dato loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor correva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben meza e morto sel fece cadere a' piedi.

et negocium nobis facessere tentabunt».

98 Placuit ordo rei gerende Cymoni ad prestitam usque diem in carcere dissimulanter commoranti.

99 Iam venerat dies nuptiis destinatus, quae pompabiliter atque magnifice celebrantur. 100 Dum tota duorum fratrum domus regali luxu splendicat et nuptiali fervet apparatu, interea Lisymachus omnibus rebus negotio accommodatis instructus Cymonem Cymonisque socios necnon et suos tectis sub veste gladiis trifariam dispartit.

101 Namque alii furtim mittuntur ad portum, nequis conscendentibus navigium impedimento esse possit; alii in vestibulo locantur Pasimunde domus, ne a quopiam exitus intercludi queat. 102 Cum reliquis ipse unaque Cymon nuptialia tecta sub conductum tempus ingrediuntur: scalas conscendent,

cenationem irrumpunt, ubi novae nuptae una cum pluribus summatibus matronis ordinatim iam discumbebant. 103 Ibi mensis precipitanter inversis suam quisque corripiunt easque asseclis mandant ad navim evestigio deducendas.

104 Sponsae reliquaeque matronae fletu lamentis et eiulatu femineo cuncta complere.

105 Cymon et Lysimachus, strictis gladiis, viam sibi facientes, nemine reluctari audente, raptim descendentes scalas emetiuntur, ubi illis obvius fit Pasimundas, qui hoc tumultuoso strepitu excitatus enormi baculo dextram obarmaverat, quem Cymon ictu in caput librato obtruncat, ad cuius pedes corruit moribundus.



68 A l'aiuto del quale correndo Hormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu occiso, e alchuni altri che appressar si volsero da' compagni di Lisimacho e di Cimone feriti e ributtati indietro furon.

69 Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristicia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la loro rapina a la nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pieno di gente armata che al soccorso delle donne venia, dato de' remi in acqua lieti andarono per fatti loro.

70 E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti de la loro rapina goderono. In Cipri e in Rhodi furono i romori e' turbamenti grandi e lungo tempo per le opere di costoro. Ultimamente, interponendosi e ne l'un luogo e ne l'altro l'amici e i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno exilio Cimone con Ephigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimacho similmente con Cassandra ritornò in Rhodi; e ciascun lietamente con la soa visse lungamente contento nella soa terra.

106 Hormisdas quoque periclitanti fratri suppetias ferre conatus vulnere Cymonis interimitur, aliique non pauci perempti cecidere, qui ausi fuerant manum cominus conferre.

107 Igitur illi relinquentes Pasimunde domum totam sanguine redundantem plangoribusque atque tumultu reboantem ad unum incolumes sine interpellatoribus ad mare perveniunt. 108 Ibi in navigio raptas puellas collocantes ipsis cum sociis pariter conscendentibus oram solvunt, et ventis vela committentes remigumque opera nava utentes quam ocissime abscedunt a littore iam iam plurimis referto, qui auxilia sed serotina ferebant captivis puellis.

109 Ipsi vero in Cretam sospites pervenere, ubi ab amicis atque propinquis hospitaliter ac comiter excipiuntur, ibique celebrantes festivitatem nuptialem uxores ducunt expetitas diutino, ex ea rapina gaudio perfruentes. 110 Apud Rhodios Cypriosque varii super hac re tumultus variaeque perturbationes exorte, postremo amicis necessariisque utrobique deprecantibus effectum est ut post temporarium exilium Cymon cum Iphigenia Lysimachus cum Casandra hic Rhodon ille Cypron in suam quisque patriam remearent, ubi cum suis feliciter concorditerque vixerunt.



Note

¹ A. SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio. Un maestro per l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2015. Come scrive Severi fin dall'Introduzione, «Quel che è certo è che egli non fu un *magister* tra i tanti, bensì il “*communis pene omnium gentium preceptor*” (de Pins), ovvero l'insegnante di umanità di buona parte delle più prestigiose famiglie aristocratiche d'Europa, i cui giovani rampolli scendevano a centinaia verso Bologna per seguire i suoi corsi» (p. 15). Elemento fondamentale per la fortuna europea di Beroaldo furono le sue «splendide lettere dedicatorie», attraverso cui «legò [...] a doppio filo [...] il destino di molte sue opere al nome di alcuni promettenti rampolli di famiglie aristocratiche. [...] Questi ex allievi, dal canto loro, diffusero nei loro paesi la fama del professore bolognese, impegnandosi talvolta persino a stampare operette incomplete o pagine allo stato di appunti che, molto probabilmente, non avevano ricevuto alcun *imprimatur* da parte del maestro» (pp. 17-18). Inoltre «tra gli *auditores* [stranieri] del Beroaldo vi fu chi raccolse le parole del maestro durante le sue lezioni, fissandole rapidamente su carta» (p. 18). Rimando al libro di Severi per la bibliografia pregressa su Beroaldo, che contiene appunto molti importanti contributi bolognesi, da Raimondi ad Anselmi a Chines, in una tradizione di studi che continua a rivelare la propria fecondità.

² SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 21: «Beroaldo fu, infatti, per l'Europa, anche altro e più di un commentatore e di un filologo. In un'epoca in cui le scelte di stile erano scelte di sostanza, e sulla base di queste ultime venivano rilasciati ai moderni 'passaporti' e carte di identità, il professore bolognese divenne il capofila di una particolarissima corrente stilistica: l'asianesimo o apuleianesimo. Questa linea espressiva, che prediligeva un lessico peregrino tratto dagli autori della latinità argentea (quali Plauto, Apuleio, Plinio il Vecchio e Gellio, poi in Pio anche Fulgenzio, Marziano Capella e Sidonio Apollinare), si caratterizzò per l'abbondanza virtuosistica, e quasi prebarocca, di metafore, allitterazioni, figure etimologiche, parallelismi, antitesi, pleonasmii e accumulazioni». Giova appena ricordare poi che «Tale “festa del linguaggio” [...] in Italia fu combattuta, emarginata e quindi condannata nel nome del trionfante ciceroniano» (pp. 21-22), ma in Europa, «In particolare in Francia e Germania, lo stile personalissimo del Beroaldo, invece che penalizzare la sua produzione, la favorì e la valorizzò» (p. 22); prova ne sono «i manoscritti e i tanti esemplari a stampa delle sue prose e poesie [...], ove i termini sono circondati, talvolta persino “affogati” da sinonimi e semplici chiose grammaticali», che dimostrano che «sui *verba* di Beroaldo si formò una buona parte della classe dirigente europea per circa mezzo secolo» (p. 23). Severi indica inoltre una delle ragioni fondamentali della fortuna fuori d'Italia delle opere beroaldiane nella «capacità di far coesistere istanze diverse e per altri incomponibili del tardo Quattrocento»; egli infatti «aveva il merito di offrire una perfetta sintesi di umanesimo, neoplatonismo e cristianesimo» (p. 24). Naturalmente l'importanza assegnata al modello di Apuleio può contribuire a spiegare l'interesse di Beroaldo per Boccaccio: sul rapporto tra quest'ultimo e l'autore delle *Metamorfosi*, si veda ora I. CANDIDO, *Boccaccio umanista. Studi su Boccaccio e Apuleio*, Ravenna, Longo, 2014.

³ SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 65. Lo stesso studioso ricorda poi che «Questa edizione lionese (riproposta da Michel di Toulouse per conto di Denis Roce a Parigi sette anni dopo, nel 1499) farà da apripista alla fama del Beroaldo in Francia e da ideale 'archetipo' di una nutrita serie di edizioni miscelanee comprendenti le opere maggiori del Beroaldo professore e poeta: dal 1505 al 1519 gli *Orationes et carmina* beroaldiani vengono stampati una ventina di volte, tra Parigi e Basilea, col titolo di *Orationes, Praelectiones et Praefationes et quaedam mythicae historiae Philippi Beroaldi*» (p. 68).

⁴ Cfr. SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, pp. 108-110.

⁵ Cfr. G. ALBANESE, *Fortuna umanistica della Griselda*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993, pp. 571-627.

⁶ Cfr. SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 110, che rimanda per questo aspetto anche a V. BRANCA, *Un "lusus" del Bruni cancelliere: il rifacimento di una novella del "Decameron" (IV, 1) e la sua irradiazione europea*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987)*, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990, pp. 207-226.

⁷ P. VITI, *Filippo Beroaldo traduttore del Boccaccio*, in ID., *Forme letterarie umanistiche. Studi e ricerche*, Lecce, Conte Editore, 1999, pp. 201-229 [I ed.: «Rinascimento», s. II, XV, 1975, pp. 111-140].

⁸ N. HENKEL, *Boccaccio, Decameron IV 1 in der lateinischen Verfassung des Philippo Beroaldo. Mit einer Edition des Textes*, in *Giovanni Boccaccio in Europa. Studien zu seiner Rezeption in Spätmittelalter und Früher Neuzeit. Vorträge gehalten anlässlich der Jahrestagung des Wolfenbütteler Arbeitskreises für Renaissanceforschung in der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel vom 10. bis zum 12. Oktober 2011*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2014, pp. 155-181.

⁹ M. McLAUGHLIN, *Translation or rewriting? Beroaldo's version of Decameron X, 8*, in *Caro Vitto. Essays in memory of Vittore Branca*, edited by J. Kraye and L. Lepschy, «the italianist», 27, special supplement 2, 2007, pp. 150-173.

¹⁰ SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 118.

¹¹ M. PARMA, *Fortuna spicciolata del "Decameron" fra Tre e Cinquecento. Per un catalogo delle traduzioni latine e delle riscritture italiane volgari*, «Studi sul Boccaccio», XXXI, 2003, pp. 203-270: 248-249.

¹² Basti per ora citare i primi 32 versi (in un testo ancora più che provvisorio), flagrante ampliamento delle prime righe di Beroaldo: «Cyprus erat quondam prestantibus insula regnis | Inclita, regnorum et sedibus apta novem. | Omnis precellit regiones ubere glebe, | Pingues ob campos anteponenda venit, | Atque per umbrosos saltus ruralia et arva | Hic proni lepores ultro citroque ruunt, | Hic per agros cervi celsis et cornibus errant, | Impetu qui rapido flumina clara petunt. | Hinc nudi vitreo ludunt in flumine pisces, | Insidias hic qui bella nec ulla timent; | Illinc et tepidas ingens errat pecudum agmen | Per valles, montis culmina quodque petit. | Antiquis veluti Cypriorum annalibus in qua | Est scriptum certis et positum fabulis, | Ingens haud dubie vir Aristippus fuit olim, | Aurea perpleno pondera folle gerens; | Argenti lances et vasa inerant et athena,



| Ipsius atque croco regia tecta rubent; | Perfuse clamydes ardebant murice in arca | Eius, qui cunctis ditior orbis erat. | At nouit celeri fortuna fugacior Euro | Atque pila pubes quam iacit apta manu, | Utque Canis florum vernorum pellit honorem, | Dispoliat Boreas arboris atque decus, | Sic homines vexat: quendam natalibus ortum | Nunc claris in humum turbine precipitat. | Hec dea cui favit caveat, quia quemqueprehendit: | Auiceps ut visco carpere tendit aves, | Mus velut assata fragilis capitur quoque carne, | Sic ceca inconstans hec parat insidias. | Hec nisi Aristippo quondam male flasset egenti, | Is dici felix et merito poterat» (Londra, British Library, Add. 10300, cc. 15r-17r).

¹³ G. BOCCACCIO, *Decameron*, nuova edizione a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992, *ad loc.*

¹⁴ L'espressione compare nella lettera all'amico Mino de' Rossi premessa alle traduzioni in prosa; al riguardo cfr. E. MENNETTI, *Dopo Boccaccio. Il mondo senza compassione*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G. M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno e S. Nobili, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 311-328: 324-325, che parla al riguardo di «sintesi ossimorica».

¹⁵ PERRAULT, *Contes, textes établis, avec introduction, sommaire biographique, bibliographie, notices, releve de variantes et glossaire* par G. Rouger, Paris, Garnier, 1967, p. 176.

¹⁶ Cfr. VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 224; McLAUGHLIN, *Translation or rewriting?*, pp. 160-161. Gli esempi sono davvero numerosissimi: limitandosi ai primi paragrafi, abbiamo *Dec.* 6 «Andatosene adunque Cimone a la villa e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi» (il testo del *Decameron*, come si vedrà tra breve, è quello dell'edizione bolognese del 1476) > Ber. 6 «Is ergo dum res villaticas curat et in prediis colendis operae plurimum studique consumit»; *Dec.* 7 «vestimento [...] tanto sottile» > Ber. 9 «veste adeo tenui atque pellucida»; *Dec.* 8 «rozo pecto» > Ber. 12 «rudi pectore crassisque precordiis»; *Dec.* 10 «da non usato piacer preso» > Ber. 15 «insolita voluptate pellectus et spectaculo novo captus»; *Dec.* 12 «piacere mai da lui non provato» > Ber. 19 «inexperta voluptate gaudioque incredibili»; *Dec.* 13 «quel suo guardare così fixo» > Ber. 20 «obtusus inconnivens et immobilis»; *Dec.* 13 «la sua rusticità» > Ber. 20 «mores hominis incultos et inciviles»; *Dec.* 15 «sua compagnia» > Ber. 23 «comitatum atque commertium»; *Dec.* 16 «niuna dottrina» > Ber. 26 «nullae doctrinae littereque». Si veda almeno un luogo in cui si addensano diversi casi: *Dec.* 9 «Et quinci cominciò a distinguere le parte di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, la bocca, la gola e le braccia, somamente il pecto, puoco ancora rilevato: e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto seco somamente desiderava di veder gli ochi, li quali ella da alto sonno gravati teneva chiusi; e per vedergli più volte ebbe voglia di destarla» > Ber. 13 «Cepit dein luculente feminae omnem habitudinem diligenter explorare, et *particulatim singilatimque* decorissima membra laudare; capillos imprimis flavos admirari quos aurei coloris esse censebat; idem laudare frontem nasum os cervicem brachia pectus; repenteque ex *rusticano et agricola factus arbiter et spectator* elegantissimus formarum, vehementer concupiscebat visere oculos, quos illa somno *marcentes ac languidos* habebat oclusos, quos Cymon ut contueri posset sepius voluit puellam expergefacerere».

¹⁷ Cfr. VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 213.

¹⁸ Esempio il caso di *arpagonem*, in cui «il traduttore non si limita ad usare un certo termine tecnico, ma ne dà anche la spiegazione» (VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 224; ma cfr. già Curt., *hist. Alex.* IV 2, 12 «ferreae quoque manus – harpagonas vocant», reperito grazie alla Library of Latin Texts di Brepols online, risorsa da me ampiamente utilizzata per questo studio), in un passo che comunque palesa più ampiamente un intento di maggior precisione: *Dec.* 28 «Cimone, dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa d'i Rhodiani, che via andavano forte, gittò e quella alla proda del suo legno per forza congiunse» > Ber. 45 «Cymon manum ferream quem arpagonem vocitant in puppim Rhodiorum strenue iniicit navemque remorans navigio suo rostrato arctissime connectit». Nella stessa novella di Cimone sempre VITI, *ibid.* porta diversi esempi che mostrano «l'impegno di dare alla narrazione un rivestimento classico».

¹⁹ VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 222 indicava come prestiti da Plauto *pauculus* (Ber. 71), *plorabundus* (Ber. 62), come prestiti da Apuleio *obnubilare* (Ber. 2), *ultronea* (Ber. 52), *gaudialis* (Ber. 62), come comuni a entrambi *summas* (Ber. 72, 102), *scitulus* (Ber. 75), *custodela* (Ber. 82). Gli esempi sono agevolmente incrementabili: si pensi a *presentarius* (Ber. 5), che appare ben attestato in Plauto e Apuleio; *clanculo*, presente ben tre volte (Ber. 42, 72, 87, cit. anche da VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 225), nell'antichità pressoché solo apuleiano, poi nella patristica e nel latino medievale; *opitulator* (Ber. 82), sempre attestato particolarmente in Apuleio; *efflictim* (Ber. 75), ancora in Plauto e Apuleio soprattutto; *ad amussim* (Ber. 42). Vocaboli peregrini, spesso tipici del latino tardo e medievale, sono anche termini come *villicari* (Ber. 5, 24), *villicones* (*ibid.*), *villaticus* (Ber. 7, attestato quasi esclusivamente in Varrone e Columella), *scipio* (Ber. 7) 'bastone' (per il quale il Forcellini [*Lexicon totius latinitatis* ab Aegidio Forcellini lucubraturum, deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatum et auctum melioremque in formam redactum, 6 voll., Patavii, Typis Seminarii, 1940] ricorda Plauto, Plinio, Apuleio), *inconnivens* (Ber. 19 e 20), o *amorabundus* (Ber. 34), che appartiene alla folta schiera degli aggettivi in *-bundus*, per cui cfr. VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 225, e si veda *ivi*, p. 224, per «l'uso di diminutivi e vezzeggiativi [...] non di rado [...] di stampo classico, specialmente catulliano ed elegiaco». Non mancano comunque casi di riuso di testi latini dell'età aurea; un solo esempio per tutti: Ber. 95 «si modo quod memoras factum fortuna sequatur», che è perfetta citazione di *aen.* IV 109. SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 203 osserva come nel ms. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vittorio Emanuele 1309 (probabilmente cinquecentesco), le note interlineari rivelino che la nostra traduzione veniva usata come testo per l'apprendimento del latino.

²⁰ Cfr. VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 225, ma soprattutto McLAUGHLIN, *Translation or rewriting?*, pp. 163-165. Tra gli esempi di aggiunta di superlativi al testo di Boccaccio (a proposito della quale si deve osservare anche un più rado fenomeno opposto, quasi per compensazione), si veda *Dec.* 6 «entrò in un boschetto il quale era in quella contrada *bellissimo*, e perciò che del mese di maggio era tutto fronduto» > Ber. 7 «nemus pusillum quidem, sed quod in illis regionibus *amenissimum* foret, et tunc, cum esset mensis maius vernaque temperies, frondibus *vestitissimum* visebatur»; *Dec.* 7 «e era solamente da la cintura in giù coperta d'una coltre *bianchissima* e sottile» > Ber. 9 «infra cincturam velabatur linteo *can-*



didissimo tenuissimoque»; Dec. 9 «Et quinci cominciò a distinguere le parte di lei, lodando ...» > Ber. 13 «Cepit dein lucente feminae omnem habitudinem diligenter explorare, et particulatim singulatimque *decorissima* membra laudare»; Dec. 9 «e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto» > Ber. 13 «ex rusticano et agricola factus arbiter et spectator *elegantissimus* formarum»; Dec. 10 «Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per adietro da lui vedute» > Ber. 14 «Sed cum *pulcherrima ac venustissima* supra reliquas omnis mulieres quas ullo tempore conspexisset sibi videretur»; Dec. 12 «seco steso parendogli che da quegli una soavità si movesse la quale il riempiese di piacere mai da lui non provato» > «existimans ex illorum fulgore manare suavitatem *exuperantissimam*, quae ipsius animum afficeret inexperta voluptate gaudioque incredibili»; Dec. 14 «A cui allora Cimone rispuose: “Io ne verrò teco”» > Ber. 22 «Ad hec subiecit Cymon: “Ego vero puella te *libentissime* comitabor”»; Dec. 19 «di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e ne le cose belicose, così marine come terrestre, expertissimo e feroce divenne» > Ber. 29 «musice discipline factus est *peritissimus*, idem equitandi *doctissimus*, in re militari *solertissimus*, in maritimis terrestribusque expeditionibus *expertissimus* existere»; Dec. 22 «quelli da crudele obumbratione obfuscati cum la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo traga gli spiriti a lui suggeti e in quale gli conduca cum raggi suoi» > Ber. 33 «eaeque tenebris involuta crassioribus sua vi in lucem *lucidissimam* educere, et mehercules Cupido *sepissime* solet ex locis tenebricosis extrahere spiritus generosos et in loca *illustrissima* suo fulgore perducere»; § 33 «“Nobile donna, non ti disconfortare; io sonno il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'havere che Pasimonda per promissa fede”» > «“Noli” inquit Cymon, “generosa puella, te ipsam macerare. Nil est quod verearis: ego sum ille tuus Cymon, qui te *diutissime ardentissimeque* deperivi, qui propter estum amoris *torrentissimum* magis merui habere te uxorem quam Pasimondas propter paternam pactionem”».

²¹ Cito dalla *princeps*: *Orationes et quamplures apendiculae versuum editae a Philippo Beroaldo Bononiensi impressae vero Bononiae anno 1491 in commune a Benedicto Hectoris librario et Platone de Benedictis* (consultabile online sulla piattaforma Gallica: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k607035.r1=philippus%20beroaldus>; la citazione da c. f2r).

²² Come si legge in A. CIONI, voce *Azzoguidi Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 765-766, l'Azzoguidi costituì una società editoriale nel 1470 insieme all'umanista Francesco dal Pozzo e ad Annibale di Guglielmo Malpigli: il primo, il Puteolano, fu il maestro del Beroaldo.

²³ Il *colophon* recita: «Io.Bocacii poetae lepidiss. | de Cameron : opus facetum | Bononie impressum i(n) do[m]o Baldassaris Azoguidi. Anno ab origi(n)e christiana.M.cccc.lxxvi.». Una descrizione dell'edizione in R. DANIELS, *Boccaccio and the Book. Production and Reading in Italy 1340-1520*, London, Modern Humanities Research Association and Maney Publishing, 2009, p. 190 (cfr. anche p. 104-105). Come riportato da P. TROVATO, *Le vulgate quattrocentesche delle tre corone (1470-1500)*, in Id., *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 121, «l'edizione bolognese del 1476 (Azzoguidi) riproduce in modo relativamente fedele la mantovana del 1472, limitandosi a correggerne qualche refuso e a introdurre qualche settentrionalismo grafico o fonetico»; a sua volta l'edizione di Mantova, di Pietro Adamo de' Micheli, discende dalla prima, stampata verosimilmente a Napoli intorno al 1470 (su cui cfr. M. TAVOSANIS, L'“*editio princeps*” del “*Decameron*” e il suo *antigrafo*», «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», I, 1998, 1, pp. 245-269), e dalla seconda, stampata dal Valdarfer a Venezia nel 1471, aggiungendo però alla collazione dei manoscritti già operante in quest'ultima il riscontro «con il ms. Pm o con un affine di Pm» (si tratta del ms. di Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 24, lacunoso da Dec. IV 3, 15 a V 1, 34, di cui si veda una descrizione in V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. II. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del “Decameron” con due appendici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 115-116).

²⁴ È possibile consultare la *princeps* del *Decameron*, la cosiddetta “Deo Gratias”, sul sito della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: <http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0005/bsb00050601/images/index.html?seite=00001&l=en>.

²⁵ Vale la pena di porre in rilievo che l'ed. del 1476 presenta una delle lezioni che distinguono tutti i manoscritti dalla Giuntina, dallo Hamilton 90 e dal Mannelli: «né prima s'accorsero sé essere all'isola di Rodi pervenuti» di contro a «né prima s'accorsero sé avere all'isola di Rodi afferrato» (cfr. V. BRANCA, *Per il testo del “Decameron”. Testimonianze della tradizione volgata*, «Studi di filologia italiana», XI, 1953, pp. 163-243: 173); nel Beroaldo abbiamo «Hic viribus annixi ut ex undis ad terram quoquomodo descendant, de sola salute cogitantes, ad eum forte locum, ita volentibus fatiis, pervenere quo Rhodii illi quos Cymon abire permiserat paulo ante pervenerant, nec prius se Rhodon delatos fuisse noverunt»: la scelta di *delatos* non consente deduzioni, ma è degna di nota la ripetizione di *pervenio* poco sopra. È invece tra le varianti che distinguono B Mn P da tutti i mss. l'assenza del pron. *io* a § 61 «e con alquanti miei» (BRANCA, *Testimonianze della tradizione volgata*, p. 201). Noto di passata che l'edizione dell'Azzoguidi concorda con B contro Mn nei luoghi di opposizione tra questi due testimoni che sono stati indicati da BRANCA, *Testimonianze della tradizione volgata*, pp. 218, 227, 230.

²⁶ Prendo a riferimento l'edizione di Maurizio Fiorilla: G. BOCCACCIO, *Decameron*, introduzione, note e repertorio di *Cose (e parole) del mondo* di A. Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M. Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica di G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2013.

²⁷ VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, p. 212.

²⁸ Ivi, p. 211.

²⁹ Ivi, p. 222.

³⁰ Su questo aspetto della novella di Boccaccio, cfr. R. ANCONETANI, *I “villani” nel “Decameron”*, «Bollettino di italianistica», IV, 2007, 1, pp. 32-69: 35-37.

³¹ Tale accezione deriva da quella di *politia* registrata ad esempio da C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Unveranderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1954, s.v., 3: «Urbanitas, morum elegantia, Gall. *Politesse*. Gabr. Barel. Serm in festo S. Cathat. Senen.: *Cum esset (Catharina) annorum duodecim, cogitantes parentes eam nuptui dare, miserunt eam ad sororem suam nuptam, ut eam hortaretur ad Politias et mundi delitias*».



Le ricerche da me finora condotte mi hanno portato a ritrovare un uso dell'aggettivo vicino a quello del Beroaldo in Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum decades*, I 1, 2, 85 «Eos igitur Deceneus barbaria optimis ac liberalibus disciplinis excoluit, convertit ad politicos mores, legibus obtemperare docuit, quas Belagines nuncupant, item cursus siderum, planetarum motus et totius denique celi rationem, ad hec naturas rerum, deorum religionem et sollemnes cerimonias ostendit». L'importante contributo di N. RUBINSTEIN, *The History of the Word "Politicus" in Early-Modern Europe*, in ID., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance. I. Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, edited by G. Ciappelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 317-333 [I ed. in *Ideas in Context. The Languages of Political Theory in Early-Modern Europe*, edited by A. Padgen, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 41-56] sottolinea come *politicus* in origine venisse particolarmente riferito al regime repubblicano come tipico delle città; interessante anche il rimando ad Alberto Magno, il quale «when explaining why the cardinal virtues are called *politicae*, equates this term with *civiles*» (p. 323). Per quanto riguarda la lingua italiana, cfr. in particolare *GDLI (Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, poi da G. Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002), s.v., § 3: «Che è proprio, che si riferisce, che riguarda la vita civile e associata, i principi che la regolano, i rapporti, i costumi, i comportamenti della convivenza sociale, dell'organizzazione della società»; tra i testi citati appare particolarmente interessante il seguente passo del *Fascicolo di medicina volgare*: «In quelli tempi [di pestilenza] non è bono menar donna né procurar novo matrimonio; e similmente le conversazioni politice, cioè de la città, non sono bone». L. VIGNALI, *Il "Peregrino" di Jacopo Caviceo e il lessico del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, p. 329, si rivela come di consueto strumento prezioso: lo studioso registra sei attestazioni nel romanzo quattrocentesco oggetto della sua indagine, quindi chiosa: «civile (in senso morale)». L'aggettivo, del latino (*civilis*: in *Lex. [Lexicon totius latinitatis]* con una connotazione etica implicita in numerose attestazioni, in specie in Cicerone, e si veda nel *Somnium Scipionis: politicae virtutes*, *Cathol.* e *Cornuc.* 48r) occorre nei miei spogli nelle *Porretane*, XIX 23 [...]; cita poi luoghi da Gasparo Visconti, I 27, 1; Filenio Gallo, II, *dedica* 17: «pigliarò anima un'altra volta non di boschi, pastori o pecore, ma di cose cittadinesche e politiche doverti trattare»; Fregoso, *Contenzione*, 27, 1; Equicola, *De natura de amore*, c. 50r; Machiavelli, *Discorsi*, I 6; Belo, *El pedante*, atto I, c. Bii: «un caupone tabernario inimico del politico vivere». ³² Per questa accezione di *politico* in italiano si veda sempre il *GDLI*, che rubrica come sottosignificato l'accezione «Che vive, che tende a vivere in società, che fa vita associata (l'uomo, spesso nell'espressione *Animale politico*, che traduce quella di Aristotele ζῷον πολιτικόν); sociale, socievole», citando Equicola: «Perché siamo razionali e da natura animali sociabili e politici, differenti dalle bestie». Lo stesso *GDLI* inserisce poi ulteriormente l'accezione «Che ha raggiunto un notevole grado di civiltà».

³³ Cfr. E. GARIN, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento* [1947], Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 49: «Quando Angelo Decembrio nella sua *Politia literaria* presenterà la scuola del Guarino, si affretterà a chiarire che egli adopera il termine *politia*, non nel senso greco di città o repubblica delle lettere, ma in quello latino di *cultura* ("a *polio* verbi nostri significatione, vel urbana conversazione... quam et ipsam elegantiaeque culturam intelligi volumus"). Senonché questo mondo della cultura umana, in cui gli spiriti "urbanamente conversano" fuori dei limiti del tempo e dello spazio, è appunto una ideale repubblica, in cui affonda le radici onde trarne sapore tutta la nostra vita spirituale».

³⁴ Cfr. al riguardo VITI, *Filippo Beroaldo traduttore*, pp. 208-209.

³⁵ Cito da *Orationes Praelectiones Praefationes et quaedam Mithicae historiae PHILIPPI BEROALDI. Item plusculae ANGELI POLITIANI. HERMOLAI BARBARI. Atque una Iasonis Marini Oratio. Quibus addi possunt seorsum tamen impressa: varia eiusdem PHILIPPI BEROALDI opuscula nunc demum coimpressa*, edizione parigina del 1505 il cui *colophon* recita: *Impressa sunt haec opuscula in aedibus Ascensianis apud Parrhisios. Anno. MCV. ad calendis Decembris*. La riproduzione, da me utilizzata, dell'esemplare della Bibliothèque Nationale Française è accessibile all'indirizzo <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k52574d.r=beroaldo%20opuscula>.

³⁶ SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 73.

³⁷ Ivi, p. 172.

³⁸ E. GARIN, *Note in margine all'opera di Filippo Beroaldo il Vecchio*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, a cura di G. Bernardoni Trezzini, O. Besomi, L. Bianchi, N. Casella, V. Ferrini Cavalleri, G. Gianella, L. Simona, 2 tt., Padova, Antenore, 1974, II, pp. 437-456: 441-442.

³⁹ Cito da L. VALLA, "*De vero falsoque bono*", critical edition by M. De Panizza Lorch, Bari, Adriatica Editrice, 1970. Sul concetto di *voluptas* di Valla, così come sul suo celeberrimo dialogo, si può ricorrere con grande profitto, tra i contributi recenti, a F. DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende di un sodalizio umanistico pavese: Lorenzo Valla e Maffeo Vegio*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007)*, a cura di L. C. Rossi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 299-341, con la bibliografia pregressa. Una sintesi e un'analisi sempre preziosa del dialogo valliano è quella di R. FUBINI, *Ricerche sul "De voluptate" di Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento», I, 1987, pp. 189-239. Per quanto riguarda il rapporto tra Beroaldo e Valla, a diversi livelli, si veda *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese. Atti del Convegno internazionale Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla. Bologna, 25-26 gennaio 2008*, a cura di G. M. Anselmi e M. Guerra, Bologna, Bononia University Press, ad ind. Qui si veda quanto scrive L. CHINES, *Valla e la grande pratica del commento a Bologna*, pp. 17-32, che a pp. 29-30 osserva che «La menzione del Valla nell'opera di Beroaldo è rara e fugace e non sempre lusinghiera (ma sappiamo quanto a volte i silenzi siano eloquenti di presenze ingombranti)» e poi rileva di passata che «nessuna eco significativa del *De voluptate* valliano resta fra le righe del *De felicitate opusculum*».

⁴⁰ Cito da M. FICIN, *Commentaire sur "Le banquet" de Platon, "De l'amour". Commentarium in convivium Platonis, De amore, texte établi, traduit, présenté et annoté par P. Laurens*, Paris, Les Belles Lettres, 2002.

⁴¹ Cfr. M. BARATTO, *Realtà e stile nel "Decameron"*, Vicenza, Neri Pozza, 1970, pp. 158-159; C. MUSCETTA, *Boccaccio*, III ed., Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 236-237; M. MARCUS, *The Sweet New Style reconsidered: A Gloss on the Tale of Cimone*,



«Italian Quarterly», XXI, 1980, pp. 5-16; A. TOSCANO, “Decameron”: *Cimone’s Metamorphosis*, «Italian Quarterly», XXIX, 1998, pp. 25-35. Il terzo e il quarto studio giungono entrambi, a mio avviso, a conclusioni eccessive, ravvisando, pur con alcune differenze, nella (mancata) evoluzione di Cimone e nell’esito violento della sua vicenda una sorta di contestazione dello stil novo, la cui teoria dell’amore implicherebbe la repressione di impulsi naturali e insopprimibili nell’uomo. A me sembra che tale spirito polemico sia lontano dal modo in cui Boccaccio guarda alla letteratura precedente, ma soprattutto che, data la distanza fin dall’incontro con Ifigenia da quella spiritualizzazione dell’amore che è propria dello stil novo (come del resto Toscano sottolinea opportunamente), sia poco produttivo ravvisare nella seconda parte della novella una contestazione di ciò che non viene affermato nella prima.

⁴² Ci si può forse chiedere se dietro questa idea non vi sia un’allusione nel nome del personaggio della novella ad Aristippo di Cirene, che, come visto sopra, viene indicato da Beroaldo stesso quale massimo propugnatore della tesi che identifica sommo bene e *voluptas*.

⁴³ È interessante anche osservare che proseguendo il proprio discorso il Lisimaco di Beroaldo pone sullo stesso piano la riconquista della donna amata e della libertà: «in manibus tuis est et libertas et Iphigenia: quibus duabus rebus nihil apud te expetibilius esse debet» (Ber. 94), laddove in Boccaccio lo stesso personaggio subordinava la libertà al possesso dell’amata: «per che, se la tua, non vo’ dire libertà, la qual credo senza la tua donna curi, ma la tua donna t’è cara di rihavere» (*Dec.* 59).

⁴⁴ Il testo della novella di Boccaccio è privo di rubrica poiché non presente in Bo.

⁴⁵ Avverto che data una distinzione tra & e *et* (con la seconda privilegiata però a inizio frase, dopo punto fermo), ho reso il primo carattere con *e*.

⁴⁶ *Orationes et quamplures apendiculae versuum editae a Philippo Beroaldo Bononiensi impressae vero Bononiae anno 1491 in commune a Benedicto Hectoris librario et Platone de Benedictis* (<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k607035.r=philippus%20beroaldus>).

⁴⁷ *Orationes Philippi Beroaldi viri quam clarissimi Bononiae litteras bonas docentis*, impressum Lugdini MCCCCXCII iiii septembris (<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k53815z.r=philippi%20beroaldi%20orationes>).

⁴⁸ *Mythica historia Ioannis Boccatii per Philippum Beroaldum de italicum in latinum translata ...*, s.n.t. [Jacob Thanner, Lipsia, ca. 1498] (<http://bildsuche.digitale-sammlungen.de/index.html?c=viewer&bandnummer=bsb00041238&pimage=00001&v=100&nav=&l=it>). In questa edizione la novella di Cimone è aperta dall’*Hexastichon Magnifici Andree Prepositi Delitzschensis Ad lectorem*: «Contemptum generent beluini ne tibi mores | Pauxillum sanus miles amoris eris. | Sordidula tectus non veste peritus amare | Incedit, comis, verba faceta colit, | Temporis atque loci personarum ratione. | Hunc Venus alma docet, fert quoque natus opem».

⁴⁹ SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio*, p. 119.

⁵⁰ Nel segnalare gli errori inserisco i casi che riguardano divisioni o unioni di parole solo quando possano dare adito a fraintendimenti, come del resto faccio per gli scambi abbastanza frequenti tra *n* e *u*.

⁵¹ In L non è del tutto chiaro se vi sia *l* o *s* (comunque, complice lo stacco di fine riga, avremmo *deo lim*: si può capire che le condizioni di L abbiano favorito l’errore di Lp).

⁵² Nella copia consultata la *r* è cancellata con un tratto di penna.

⁵³ Corretto a penna nell’esemplare consultato.

⁵⁴ Corretto a penna nell’esemplare consultato.

⁵⁵ *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni accademico fiorentino*, in Firenze, MLCCXXXII, con licenza de’ superiori (https://books.google.it/books?id=EcIXAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false).

⁵⁶ Particolarmente interessante l’espressione, che risulta attestata in Tommaso d’Aquino, *Super ad Thessalonicenses II reportatio* I 2, 16: «Dicit ergo dantis vindictam, id est, iudicantis puniendos in flamma ignis, faciem orbis comburentis, et involvens reprobos, et detrudentis in perpetuum».

⁵⁷ Difficile decidere in questo caso se *rationabatur* di P non sia errore per *ratiocinabatur*, che appare di primo acchito più verosimile; *rationari* comunque è attestato ad esempio in Raimondo Lullo, *Liber de civitate mundi* I 5 («quia homines mundani maiores delectationes volunt habere per sentire et imaginari, quam per *rationari*»), mentre la voce *ratio* (*rationor*) è inclusa nella *Latinitas Italica*, che cita Anastasius Bibliothecarius, *Chronographia tripartita*, del IX sec. (come ho potuto rilevare attraverso il Database of Latin Dictionaries: <http://clt.brepolis.net.pros.lib.unimi.it/dld/Default.aspx>).

